

Popolire **Missione**

ANNO XXXI
SETTEMBRE
OTTOBRE
2017

8

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

DOSSIER
GIORNATA MISSIONARIA
MONDIALE

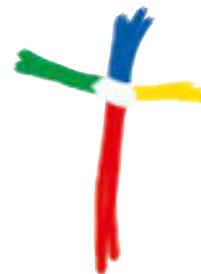
In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito



MISSION

is possible

Popolire Missione



Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero:

Chiara Anguissola, Mario Bandera, Gaetano Borgo, Sara Braga, Franz Coriasco, Michele Furcaroli, Tommaso Galizia, Pierluigi Natalia, Giulia Pigliucci, Benedetta Tomarchio, Mario Vincoli.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Fotolia

Foto:

Afp Photo / Mario Laporta, Afp Photo, Abdullah Doma / Afp, Juan Barreto / Afp, Citizenside / Jorge Marcano / Citizenside, Noel Celis / Afp, Afp Photo / Gabriel Bouys, Afp Photo / Jacques Demarthon, Archivio Missio, Archivio Pime, Paolo Annechini, Gaetano Borgo, Cecilia Fambrini, Cristian Gennari, Giovanni Rocca, Alex Zappalà.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio - Pontificie Opere Missionarie* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio - Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Missio – adulti e famiglie

(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Missio – ragazzi

(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – consacrati

(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Padre Ciro Biondi

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 5/09/17

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.

- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Dono alle comunità

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

1 Il mese di Ottobre è tradizionalmente dedicato alla missione *ad gentes* e raggiunge il suo culmine nella celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale in programma domenica 22 Ottobre. Il tema scelto quest'anno da Missio – organismo pastorale della Conferenza episcopale italiana (Cei) che in Italia rappresenta le Pontificie Opere Missionarie (Pom) – ha una forte connotazione biblica: "La messe è molta". Lo slogan ha una sua esauriente esplicazione nel dossier che i nostri lettori troveranno in questo numero speciale di *Popoli e Missione*. Al contempo, però, sempre nel contesto del cosiddetto mese missionario, si celebra a Brescia il primo Festival nazionale della Missione (12 -15 Ottobre) dal titolo più che emblematico: "*Mission is possible*". A tale proposito, come redazione, abbiamo deciso di dare grande risalto a questa iniziativa che, oltre a Missio, trova in prima fila la Conferenza degli Istituti missionari italiani (Cimi) e il Centro missionario diocesano di Brescia. Si tratta, in effetti, di un tempo di grazia per fare insieme, come Chiesa italiana, memoria del mandato missionario che Gesù Cristo rivolse duemila anni or sono agli apostoli.

È evidente che in un mondo in rapida evoluzione – in una stagione della Storia drammatica e affascinante allo stesso tempo, segnata da profonde ferite, lacerazioni e ricerche di una speranza

che non deluda – oggi più che mai occorre riaffermare la «responsabilità missionaria della Chiesa locale». Tutto ciò nella consapevolezza che sia la visione teologica, come anche le relative declinazioni della missione, non possono prescindere da quegli uomini e quelle donne che hanno fatto la scelta di andare, fino agli estremi confini del mondo. Forse mai come oggi – è bene sottolinearlo – nel lessico nostrano "missione" è una parola sulla bocca di tutti, inflazionata a dismisura, eppure, paradossalmente, al contempo sembra essersi indebolita la proposta e il fascino di una scelta di consacrazione *ad vitam* per la tradizionale evangelizzazione in terre geograficamente lontane. Come abbiamo scritto in passato, in più circostanze, nelle pagine della nostra rivista, il numero dei missionari e missionarie di origine italiana è in continuo calo; le vocazioni sono rare e le loro comunità sono sempre più composte da anziani rientrati per ragioni di età o di salute. Lo stesso ragionamento potrebbe essere esteso alle vocazioni *fidei donum*, quelle cioè dei sacerdoti diocesani impegnati nella cooperazione missionaria tra le Chiese. La crescita del numero dei laici italiani disposti a partire è certamente una nota positiva, che non può essere sottovalutata, ma da sola non basta. Ecco perché abbiamo ritenuto opportuno pubblicare, in questo breve editoriale, quelle proposte che >>

(Segue a pag. 2)

(Segue da pag. 2)

il 24 maggio 2009 i superiori e le superiori della Cimi rivolsero in una fraterna e toccante missiva all'episcopato italiano. Sebbene, allora, non fosse ancora uscita l'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, è evidente che i principi ispiratori e le sfide sono le stesse di oggi. Anzitutto la centralità del primo annuncio che viene dalle periferie. Nelle giovani Chiese si ha coscienza della "novità" del Cristo e del fatto che il suo Vangelo è potenza per il rinnovamento della vita e della storia. D'altronde, anche nelle Chiese italiane ci sono persone o gruppi bisognosi del primo annuncio. Vi è poi la ricchezza dei carismi e dei ministeri. Proveniamo spesso da Chiese "tutte ministeriali", dove cioè molti se non tutti assumono un compito per la Chiesa e per la sua missione nel mondo a riprova che nessuno può rimanere con le mani in mano. E cosa dire della vitalità delle piccole comunità nelle giovani Chiese, dove il Vangelo si coniuga con la vita di ogni giorno? Per non parlare della libertà profetica, che si manifesta, quando è necessario, con la denuncia della corruzione, degli sfruttamenti, delle collusioni e soprattutto con la vicinanza ai poveri, che spesso nel Sud del mondo sono la maggioranza della popolazione. A ciò si aggiunga la necessità dell'inculturazione per incarnare il messaggio immutabile nella cultura propria dei popoli; cultura che deve essere purificata, ma che rappresenta pur sempre una ricchezza per la fede. Infine, è bene ricordare la pratica del catecumenato, che prepara i ragazzi e gli adulti ad assumere consapevolmente il battesimo e la vita nuova che ne scaturisce e l'opportunità del dialogo ecumenico e di quello interreligioso. La vasta trama della carità che la Chiesa italiana ha tessuto a livello universale può portare in dono alle nostre comunità tutte queste "ricchezze". Ne siamo certi. □



EDITORIALE

- 1 _ **Dono alle comunità**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4 _ **Attacchi alla giustizia sociale**
Periferie e democrazie fragili
di Pierluigi Natalia

FESTIVAL DELLA MISSIONE

- 8 _ **Brescia città aperta**
Una missione in cento eventi
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 11 _ **Appuntamento al Festival**
di Ilaria De Bonis
- 18 _ **Tutti i luoghi dove andare**
- 19 _ **Programma**
- 20 _ **Genesi di una scommessa**
di I.D.B

SCATTI DAL MONDO

- 23 _ **Libano multietnico**
Dalla parte dell'umanità
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Giulia Pigliucci e Sara Braga
Foto di Cristian Gennari

DOSSIER

- 27 _ **Giornata Missionaria Mondiale**

Missione con la maiuscola

A cura della redazione

- 30 _ **Intervista a don Michele Autuoro**

La messe non smette mai di crescere

di Miela Fagiolo D'Attilia.

- 32 _ **Cos'è il Fondo Universale di Solidarietà**

Possiamo ancora dirci cattolici?

di Tommaso Galizia

- 33 _ **Per vivere il mese missionario**

Partecipare insieme il mistero del dono

di Mario Vincoli

FESTIVAL DELLA MISSIONE

- 37 _ **Perchè la missione è possibile**
Non chiamateli eroi
di Miela Fagiolo D'Attilia



8



23

- 40 **Missione è SPERANZA**
Rinascere dagli scarti
di Chiara Pellicci
- 43 **Missione è IMPEGNO**
Sulle corde di una chitarra
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 45 **Missione è FRONTIERA**
Tra la gente del Sud Sudan
di Daniele Moschetti
- 48 **Missione è CORAGGIO**
Contro i *narcos* messicani
di Chiara Pellicci
- 51 **Missione è DONO**
Luisa e Giusy:
la bellezza di
essere missionarie
di Ilaria De Bonis

- 57 **Musica**
YASMINE HAMDAN
Da Beirut al mondo
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

- 58 **Giornate di formazione e spiritualità missionaria ad Assisi**
Parabole e profezie per guardare la messe
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 60 **Missio Giovani**
Esperienza missionaria in Tanzania
Un viaggio che cambia la vita
di Benedetta Tomarchio

MISSIONARIAMENTE

- 62 **Intenzioni di preghiera del papa**
Parrocchie e mondo del lavoro per il bene comune
di Mario Bandera
- 63 **Inserito PUM**
Dalla diocesi del vescovo volante
di Gaetano Borgo

RUBRICHE

- 54 **Ciak dal mondo**
FÉLICITÉ
Una donna di nome Kinshasa
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 56 **Libri**
Lesbo come Lampedusa
di Chiara Anguissola
Siria, *risiko* internazionale
di Michele Furcaroli



27

CONTRO LA TRATTA DELLE DONNE
CAMMINATA SULLA VIA FRANCIGENA
DA VITERBO A ROMA
18-22 OTTOBRE 2017

Viterbo-Vetralla: 18 km
mercoledì 18 ottobre
Vetralla-Sutri: 24 km
giovedì 19 ottobre
Suutri-Campagnano: 27 km
venerdì 20 ottobre
Campagnano-La Storta: 24 km
sabato 19 ottobre
La Storta-Roma San Pietro: 19 km
domenica 22 ottobre

"100.000 SCHIAVE VIOLENTATE IN ITALIA: TU, DA CHE PARTE STAI?"

PER INFORMAZIONI:
PADRE GIUSEPPE LOCATI
giuseppelocati.mafr@yahoo.it



Membrì dell'Esercito Nazionale Libico, fedeli al generale Khalifa Haftar, pattugliano una strada nel centro di Bengasi dopo l'annuncio della liberazione della città dalle milizie jihadiste.

Periferie e democrazie fragili

di **PIERLUIGI NATALIA**
popoliemissione@missioitalia.it

C'è una parola cara a papa Francesco che da qualche tempo sembra molto declinata a livello politico, a ogni latitudine. La parola in questione è periferia. Intesa non tanto in senso topografico, quanto culturale e sociale. Di periferie emarginate si parla in Europa ogni volta che un qualche cane sciolto s'improvvisa terrorista e fa una strage. Di periferie devastate si parla in ogni racconto – peraltro sporadico – dell'Africa subsahariana ormai narrata solo per luoghi comuni. Di periferie si parla persino ogni volta che qualche poliziotto ammazza un nero negli Stati Uniti, incuranti del fatto che, con qualche eccezione, sono i bianchi a spostarsi dai centri cittadini quando vi arrivano i neri o gli ispanici e che,

Dalle periferie al “centro”, molte democrazie storiche o di giovane nascita stanno vivendo crisi di identità e gravi sconvolgimenti socio-economici. Tra Nord e Sud del mondo ci si interroga sugli stravolgimenti ideologici, politici e culturali che hanno determinato profonde crisi in alcuni Paesi a cui oggi il mondo guarda con preoccupazione.

per esempio, una casa ad Harlem (cioè in un quartiere di New York) costa e vale da tempo molto meno di una equivalente delle varie città limitrofe. In un'epoca di globalizzazione falsata da uno strapotere della finanza scollegato dall'economia reale e dalla giustizia sociale, è il concetto stesso di periferia a dover essere rivisto. E con esso il concetto di democrazia. Il “centro” che si contrappone alle periferie sociali non è

oggi rappresentato dalle capitali, dai palazzi della politica, dalle ideologie vincenti. Il centro reale del potere è staccato dai comportamenti umani, lo devoli o perversi che siano. Sta in transazioni finanziarie gigantesche regolate in gran parte da algoritmi matematici. Paradossalmente, finisce quindi per risultare periferica la quasi totalità delle esperienze umane. Se mille persone controllano oltre la metà della ricchezza

del mondo – statistica abbondantemente documentata da tutti i rapporti internazionali – ad essere esclusa dalla costruzione del futuro è in pratica la totalità del genere umano. Ovviamente ci sono le eccezioni, i ricchi che lo diventano sempre di più, ma in tutto il mondo, dal Sud devastato ai nostri Paesi tuttora opulenti, l'ascensore sociale – il vero frutto della storia delle democrazie – è bloccato: i poveri restano tali o lo diventano di più, la classe media viene ricacciata indietro, i giovani si avviano a un futuro molto più difficile del presente dei loro padri.

IL CASO DELLA LIBIA

Vale ovunque: in Nord Africa e in Medio Oriente in pochi anni la ventata di speranza delle cosiddette Primavere arabe si è fermata su una palude di sangue. Senza affrontare un'analisi approfondita, basta fare l'esempio della Libia dove si consuma il palese fallimento dei cosiddetti "interventi di pace", con o senza l'ombrello dell'Onu, degli eserciti delle grandi potenze. Quel fallimento che

tante volte si è ripetuto con la copertura di una stampa mondiale appiattita da tempo su un'incapacità di indagine e di denuncia documentata, una stampa che brilla, tolte poche lodevoli eccezioni, per ignavia se non per complicità. In uno schema che ormai non è più neppure ideologico, come ai tempi del bipolarismo tra Paesi liberali e Paesi comunisti, si continua a raccontare una presunta lotta del bene contro il male: qualsiasi banda armata che si opponga non solo ai poteri locali, ma che sembri utile agli interessi delle grandi potenze – compreso quello di vendere armi – viene raccontata come una nobile insurrezione contro dittatori cattivi. Salvo distinguere – si pensi alla Siria, ma non solo – tra insorti buoni e insorti cattivi. E se l'esito di elezioni imposte in fretta non è quello sperato dai Paesi "democratici", allora non vale, come insegna il caso dell'Egitto, ma ben prima quello dell'Algeria. E inquieta abbastanza che le uniche iniziative politiche dell'Europa siano la ricerca di accordi con i Paesi di transito dei migranti, per frenarne i

flussi, senza curarsi più di tanto dei modi con i quali questo scopo viene perseguito, né della democraticità almeno dubbia dei Paesi in questione.

VENEZUELA A RISCHIO GUERRA CIVILE

In America Latina le grandi conquiste del primo decennio di questo secolo – con oltre 100 milioni di persone sottratte alla povertà estrema, soprattutto in Brasile e poi in Venezuela, esempi principali ma non unici – minacciano di essere vanificate non solo dal contesto economico e finanziario globale, ma da una corruzione che si rivela sempre più estesa, quando non da manifesti tentativi di contrarre le libertà popolari e i principi di rappresentanza.

Lo scorso 30 luglio in Venezuela si sono tenute le elezioni dell'Assemblea Costituente incaricata di riscrivere la Costituzione chavista del Paese e, di fatto, di consolidare il potere del presidente Nicolás Maduro. Il giorno delle elezioni, boicottate dall'opposizione, si sono verificati violenti scontri fra i mani- >>



Manila. Il cadavere di un uomo ucciso dalla polizia. Il presidente filippino Rodrigo Duterte ha varato leggi severissime contro la microcriminalità che hanno portato alla morte di novemila persone.



Attivisti dell'opposizione protestano contro il governo del presidente Maduro a Caracas.

festanti antigovernativi e polizia e da allora i morti nelle strade si contano non più a decine, ma ormai a centinaia. I principali *leader* dell'opposizione sono stati posti agli arresti domiciliari o hanno lasciato in fretta e furia il Paese. Da mesi (al momento in cui questo articolo viene scritto, *ndr*) si susseguono le condanne di alcuni soggetti internazionali, compresa l'esplicita minaccia di intervento armato da parte del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Persino la Segreteria di Stato vaticana ha chiesto al presidente venezuelano di fare un passo indietro: nella nota viene espressa «profonda preoccupazione per la radicalizzazione e l'aggravamento della crisi»

e viene chiesto di «evitare o sospendere le iniziative in corso come la nuova Costituzione». La nota fa anche presente che papa Francesco «segue da vicino tale situazione e i suoi risvolti umanitari, sociali, politici, e anche spirituali».

LE FILIPPINE IN MANO A DUTERTE

Repressioni di tipo diverso, ma non per questo meno preoccupanti, sono in atto in molti Paesi dell'Africa sahariana e dell'Asia. Tra gli esempi più evidenti ci sono le Filippine, il cui presidente Rodrigo Duterte, eletto l'anno scorso, ha varato leggi di spropositata severità contro chiunque usi stupefacenti e contro ogni forma di microcriminalità,

con operazioni di polizia che hanno provocato oltre novemila morti. Duterte, che a fine agosto scorso ha ribadito che la polizia ha ordine di uccidere chiunque si opponga all'arresto, ha altresì proclamato la legge marziale nel Sud del Paese, promettendo di usare il pugno di ferro contro la crescita dell'estremismo islamistico, dichiarando esplicitamente di rifarsi alle scelte dell'ex dittatore Ferdinand Marcos. La crisi era scoppiata a fine maggio, a Marawi, nell'isola di Mindanao, dopo un *blitz* fallito dell'esercito per mettere le mani su Isnilon Hapilon, comandante del gruppo ribelle Abu Sayyaf. In risposta il gruppo in questione ha riacceso la



guerriglia, in alleanza con l'altra formazione islamista Maute, una di quelle che un po' dovunque hanno giurato fedeltà all'Isis, ormai una sorta di marchio identitario piuttosto che un'effettiva organizzazione (un po' come una decina di anni fa accadde con Al Qaeda). Tra i principali bersagli della violenza islamista, oltre alle forze governative, ci sono le comunità e le strutture cattoliche. Il che non impedisce, per fortuna, alla maggioranza dell'opinione pubblica cattolica, per quanto preoccupata dal pericolo di terrorismo di matrice fondamentalista islamica, di essere avversa ai provvedimenti governativi ormai non diversi dagli abusi dei diritti umani perpetrati dal regime di Marcos.

CRISI DELLE DEMOCRAZIE PARLAMENTARI

Leggi speciali e modifiche delle Costituzioni (o tentativi di farlo) sono sempre più in tutto il mondo un modo usuale per perpetrare il potere. E Venezuela e Filippine non ne sono certo gli unici casi. Con livelli ovviamente diversi di violenza, ce ne sono fin troppi esempi, dalla Turchia a diversi Stati africani, e persino in Europa (soprattutto contro gli stranieri).

Nessuno può ragionevolmente pensare

che le libertà, politiche ed economiche, possano trovare un'effettiva tutela senza rappresentanza, senza le strutture dei sistemi parlamentari. Ma la democrazia è fatta di contrappesi, non solo di deleghe attraverso il voto. E a far vacillare una democrazia basta ormai la pressione di una crisi economica. Il vero nemico dei sistemi parlamentari è il *deficit* di partecipazione, la progressiva irrilevanza delle strutture intermedie tra cittadino e Stato. Finché c'è benessere abbastanza diffuso, c'è una forza d'inerzia del sistema, ma basta una crisi di risorse a far esplodere le tensioni. La democrazia parlamentare vive di mediazioni, ma i suoi benefici – le conquiste di civiltà dello Stato sociale – s'incrinano quando la qualità della vita peggiora, la classe di governo colleziona fallimenti ed episodi di corruzione, la burocrazia è opprimente, la prospettiva del proprio futuro personale si fa inquietante.

QUO VADIS DEMOCRAZIA

In questo vacillamento che da anni priva di senso soprattutto l'Occidente, trovano spazio classi dirigenti inadeguate, senza i contrappesi e la vigilanza di una vera stampa libera, con l'informazione appiattita sulla mercificazione di tutto, compresi gli stati d'animo. In un gioco perverso, al quale internet ha dato un nutrimento impensabile fino a un paio di decenni fa, a quanti perdono diritti, speranze, tutele sociali viene lasciata solo l'indignazione, un'indignazione sterile che si appaga di potersi esprimere in una isterica bulimia di consumo di se stessi sui *social*. E allora si perde il senso del principio democratico, al punto che l'idea del *leader* forte o il vociare feroce di forze politiche che indicano solo nemici – a partire dallo straniero, dal diverso – che puntano su protezionismo, chiusura e discriminazione, lungi dall'essere riconosciuti come minaccia, danno rassicurazione e identificazione al risentimento.

E forse oggi c'è da chiedersi un *quo vadis* diverso: "Dove vai, democrazia?". □



Violenti scontri nella capitale venezuelana alla fine dello scorso luglio in occasione delle elezioni dell'Assemblea Costituente incaricata di riscrivere la Costituzione chavista del Paese.



Una missione in cento eventi

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

«Un festival è un evento molto impegnativo e grande su un tema che spesso è rimasto relegato nelle sale dei convegni, nelle aule delle chiese o nelle università. La missione ora invece scende in piazza per essere sotto gli occhi di tutti, come un evento di piazza e non solo per gli "addetti ai lavori". Monsignor Francesco Beschi, vescovo di Bergamo e presidente della Commissione episcopale per l'Evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese della CEI, commenta il Festival della Missione (12-15 ottobre a Brescia) che, con lo slogan "*Mission is possible*", apre le tematiche della missione ad un pubblico più vasto possibile.

Ma perché la scelta della formula di un festival che evoca l'immagine di un evento leggero, vario e colorato? Sembra quasi un momento ludico, di divertimento popolare e invece suscita partecipazione e riflessione su argomenti di grande importanza e spessore, come dice monsignor Beschi: «Sì, è vero che la parola festival suscita un certo tipo di risonanze. Ma ultimamente si è diffuso questo *format* anche per temi di grande serietà e impegno, come i festival sulle questioni sociali, sulla filosofia, sulla dottrina sociale della Chiesa, addirittura sulle Scritture. Un festival è un evento molto impegnativo a cui potranno partecipare tutti, trovando vari spunti di interesse sul mondo della missione. Una scelta di questo genere è in continuità con i suggerimenti che ci vengono da papa Francesco che ci ricorda sempre che la

Testimoni e occasioni di incontro animano scuole, teatri, piazze, chiese di una città dal cuore missionario: così Brescia apre le porte al grande popolo della missione. Per fare festa, ascoltare e diventare amici, come spiega in questa intervista monsignor Francesco Beschi, presidente della Commissione episcopale per l'Evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese della CEI.

Monsignor Francesco Beschi, vescovo di Bergamo e presidente della Commissione episcopale per l'Evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese della CEI.



linguaggi molto diversi da quelli a cui siamo abituati». E nel via vai di persone tra i mille eventi in cartello per una tre giorni cittadina che vive nel tessuto urbano ma parla tutte le lingue del mondo, una particolare attenzione è dedicata ai giovani. «La scelta di incontrare i giovani si sta rivelando provvidenziale, soprattutto in vista del Sinodo "I giovani, la fede, il discernimento" indetto da papa Francesco per il 2018. È stata creata una mobilitazione attorno alla condizione giovanile e alle sue problematiche, cercando di leggere le vicende del mondo attraverso l'esperienza missionaria. In modo particolare ci si rivolge a chi non conosce questo modo di vivere la fede, pensando ai mondi in cui vivono dall'università alla scuola, cercando di interloquire con loro nei luoghi informali. Penso anche alla musica più amata dai *teenager*, come ad esempio il *rap*: ci sono alcuni testi di questo genere che hanno contenuti e impatto efficaci».

PORTE APERTE ALLE FAMIGLIE

L'ordinario coraggio dei missionari, la loro capacità di "fare famiglia" con le persone di cui si prendono cura è uno spaccato di vita che parla il linguaggio della famiglia, sia nella dimensione della quotidianità che in quella dell'impegno missionario, come sottolinea il vescovo: «Non sono pochi i giovani e le famiglie che partono per esperienze missionarie. Nell'economia globale del Festival è importante l'incontro con le famiglie, una realtà in cui convivono generazioni diverse, in cui si scambiano esperienze e si intessono relazioni autentiche e fondanti. Anche per chi non ha esperienza di questo mondo, il Festival è l'occasione per vedere come la proposta missionaria riesce ad interloquire, in uno scambio dinamico. La missione, pur essendo in qualche momento fatta di scelte eccezionali, deve poter raggiungere e interloquire con la quotidianità della gente. E dall'incontro nascono spesso scelte >>

missione è l'essenza stessa di una Chiesa "in uscita"».

Dalle strade ai teatri, agli oratori, alle scuole e a tutti i luoghi messi a disposizione dalla città, il Festival è anche occasione per sperimentare linguaggi nuovi. In un fitto calendario di incontri che rendono particolarmente ricca l'offerta messa a punto nei mesi scorsi dagli organizzatori. «L'impegno organizzativo è particolarmente oneroso sotto ogni profilo - dice il vescovo -. Mi auguro che questa varietà di offerta serva a dare l'idea della ricchezza dei carismi della missione, facendo emergere quel *fil rouge* che può aiutare a fare un po' di sintesi dentro se stessi».

ALFABETI E LINGUAGGI

A fare la parte del leone saranno i testimoni, uomini e donne a volte sconosciuti a volte no, che vengono dalle periferie del mondo a testimoniare il loro amore per la missione. Adoperando l'esperanto della fede che supera i codici comunicativi generazionali o lo slang sincopato dei linguaggi internetiani. Proprio il tema dei linguaggi giusti per comunicare la missione sta particolarmente a cuore a monsignor Beschi, che spiega: «Oggi più che mai la comunicazione è assolutamente indispensabile: nel nostro ambiente ecclesiale abbiamo fatto della comunicazione verbale il linguaggio fondamentale. Abbiamo a disposizione anche il linguaggio non verbale che è la liturgia e quindi non dovremmo essere degli inesperti in merito a linguaggi non verbali. Però è importante che si trovino alfabeti che in questo momento riescano ad entrare in comunicazione con persone che hanno

nuove e sorprendenti». Giovani coppie che in missione hanno visto nascere i loro figli parleranno di culture lontane, di inculturazione e di realtà prima sconosciute. Quando ci si scambiano esperienze vissute in prima persona possono nascere grandi amicizie. E la testimonianza resta dentro a chi ascolta come un'eco profonda che il tempo può

mutare in altro. «Molte sono le famiglie che sono state protagoniste della missione, sia partendo che restando e rendendosi disponibili all'incontro con l'altro in difficoltà e all'accoglienza - continua monsignor Beschi - Famiglie con un vissuto missionario si incontrano con altre famiglie per attivare sinergie tra protagonisti e destinatari, anche se non direttamente riconducibili al nostro mondo e per questo diventano una grande provocazione».

IL GRANDE CUORE DI BRESCIA

Che la cornice di questa nuova esperienza sia Brescia è quanto mai importante. Una città che ha dato i natali a grandi

personaggi che hanno avuto influenza nella storia della Chiesa italiana, come san Daniele Comboni, suor Irene Stefani e il beato Paolo VI. Senza dire poi che lo stesso monsignor Beschi è nato a Brescia e ha assorbito la linfa particolare dell'*humus* missionario di questa città. Dice: «Sono nato e cresciuto a Brescia e so quanto i bresciani hanno la missione nel sangue; ci sono stati dei grandi personaggi che hanno avuto influenza nella dimensione missionaria di questa città. Negli anni del Concilio Vaticano II, ero un ragazzo e ricordo che in occasione dell'elezione di Paolo VI, Brescia si impegnò in modo particolare sul fronte missionario, con gemellaggi con la Chiesa del Burundi, dove furono costruiti una missione e un ospedale che ancora oggi è sostenuto dalla comunità bresciana come dono al papa». Dentro questo progetto c'è stata anche la partenza dei primi giovani per il cosiddetto Servizio Civile Volontario Internazionale. Era il tempo in cui in Italia - anche attraverso passaggi sofferti - veniva approvata la legge sull'obiezione di coscienza, e quelli che sceglievano il Burundi erano obiettori che invece di partire per il servizio militare in patria andavano all'estero per mettersi al servizio della gente. Di qui è nato il filone della cooperazione internazionale che poi si è sviluppato anche in altri termini. La legge che dà il via a tutto questo nasce in un contesto bresciano. Nel Dna missionario della città ci sono poi tanti Istituti religiosi che hanno radici profonde con le donne e gli uomini di questo territorio». Insieme si riapre il grande libro della missione. E chissà quanti nuovi capitoli aspettano ora di essere scritti dopo questo straordinario evento. □



Appuntamento al Festival

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Piazza della Vittoria, elegante e razionale, dà il benvenuto a chi mette per la prima volta piede in città. Sbuca da sotto terra. Ci si arriva in metro dalla stazione centrale. Da piazza della Loggia a piazza del Mercato è tutto un percorso vitale che incrocia Storia e storie. Che ricorda le antiche impronte della Brexia romana di Vespasiano, ai Fori. Celebra eroi e papi. Vittime (dell'attentato del 1974) e mar-

tiri. Santi e uomini semplici. A Paolo VI è dedicata la piazza del Duomo (nuovo e vecchio); a Sant'Agata una delle chiese più belle, assieme a Santa Maria dei Miracoli. Siamo a Brescia. Città missionaria per eccellenza. Il santo Daniele Comboni, giunto fino in Sudan, vide la luce a Limone sul Garda, in provincia. Irene Stefani, beatificata in Kenya, nacque proprio a Brescia. E anche Giovanni Fausti martire, pioniere del dialogo islamo-cristiano. Il primo Festival della Missione (12-15 ottobre) ha scelto proprio la Leonessa d'Italia per parlare >>

Dal 12 al 15 ottobre Brescia ospita il primo Festival missionario d'Italia. Tre giornate intense di dibattiti, concerti, spettacoli, film, mostre, aperitivi e messe. La missione a 360 gradi è patrimonio di tutti. Dalle congregazioni missionarie ai laici consacrati, dai *fidei donum* ai preti, dalle famiglie in missione alle ong. Dai giovani delle parrocchie, agli studenti, ai curiosi. È missione totale: fuori e dentro di noi. Nelle periferie geografiche, negli angoli sperduti della vita. Nelle nostre strade.

La Cattedrale di Santa Maria Assunta, Duomo Nuovo con accanto il Duomo Vecchio.



Piazza della Vittoria.



di Chiesa in uscita. Ma partiamo dal nome: perché "Mission is possibile?". «Al di là delle evocazioni cinematografiche – spiega don Carlo Tartari, diret-

tore del Centro missionario diocesano di Brescia – la nostra missione è possibile perché il Signore la rende tale. Dobbiamo interrogarci su cosa ci sta di-

cendo Gesù oggi, rispetto a dove e come poter essere presenti in quanto missionari. Quello attuale non è un tempo disgraziato, ricordiamolo! Al contrario è un tempo provvidenziale. Dio sta scrivendo la sua storia di salvezza dentro le situazioni nelle quali ci troviamo quotidianamente».

SGUARDI PROFETICI

E un festival missionario ha senso se possiede «non solo uno sguardo retrospettivo o sociologico, ma anche profetico sul mondo», dice. La doppia scommessa è «evitare la pura e semplice celebrazione di un passato missionario significativo ma che rischia l'autoreferenzialità, e parlare il linguaggio dell'uomo di oggi». I *flashmob* e i *musical* per esempio vanno in questa direzione. In piazza della Vittoria il coro *gospel Joyful* e il corpo di ballo "Espressioni corporee" si esibiscono a fine settembre. «Credo che questa sia l'era dei Festival – dice Giulia dello *staff* organizzativo – Facendo questo lavoro mi domando

Suor Rosemary Nyirumbe,
ugandese, autrice del libro
"Cucire la speranza".





Sopra:

Monsignor Luis Antonio Tagle, arcivescovo di Manila.

A destra:

Monsignor Giorgio Biguzzi, arcivescovo emerito di Makeni, Sierra Leone.

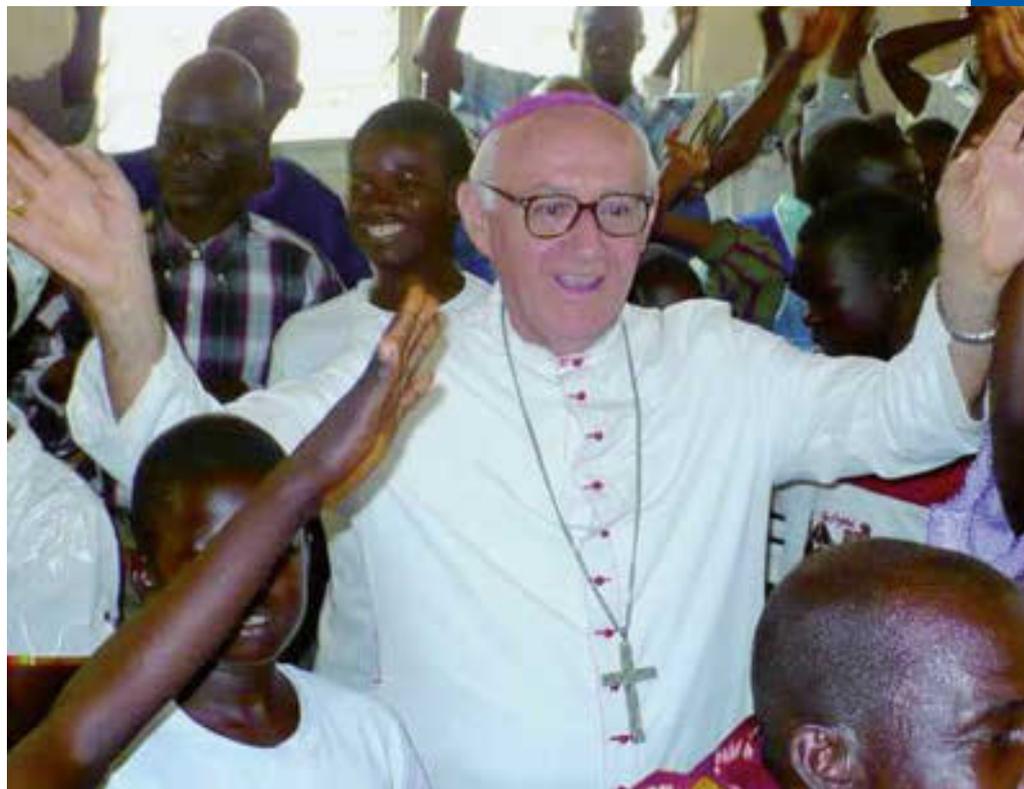
se è sempre un *format* utile, o solo un'etichetta. Vivendolo dall'interno mi sono resa conto che la tipologia del festival rende le persone molto più libere. Il festival recupera la dimensione della *polis* dell'antica Grecia. È la versione del "mercato". Questo consente allo spettatore di sentirsi maggiormente parte della comunità». Il movimento è "attivo" e chi osserva diventa co-protagonista, interagendo con relatori e personaggi. Fulcro e punto di riferimento costante dei tre giorni di ottobre a Brescia è la magnifica piazza Paolo VI che ospita le due chiese principali: la Rotonda o Duomo vecchio (dove il 13 ottobre si celebra la messa e si segue la *Lectio Divina* di Anna Maffei, pastora della Chiesa battista); e il Duomo nuovo o cattedrale di Santa Maria Assunta.

YOUTH VILLAGE E LIBRI

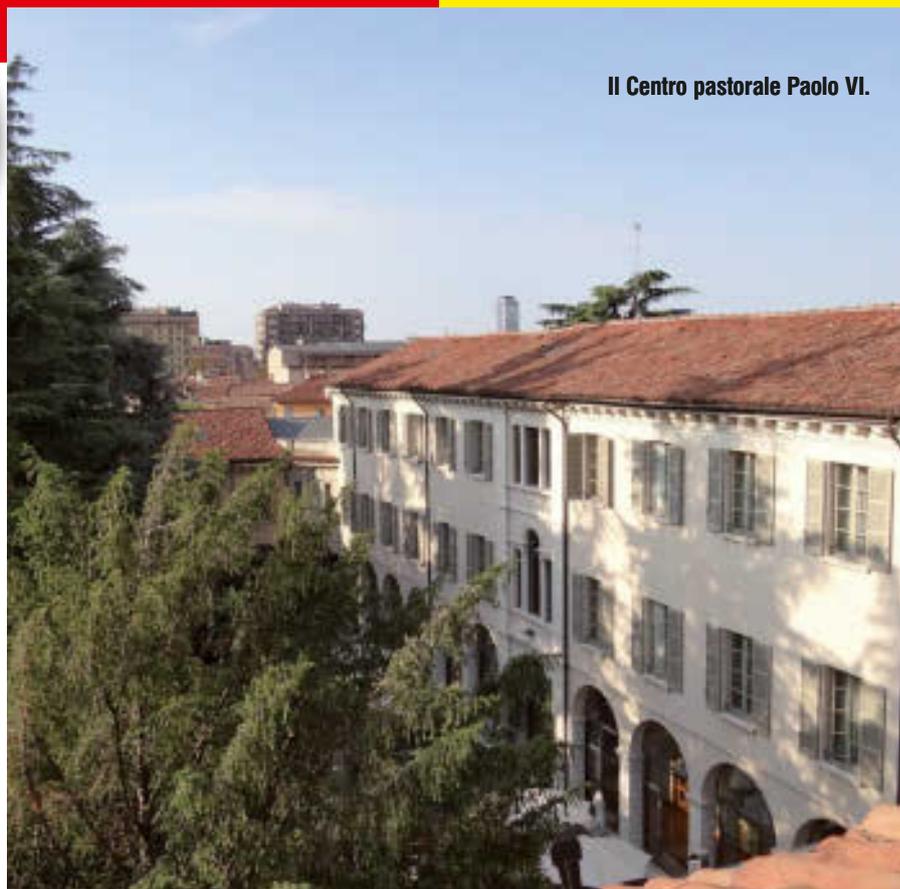
Altro punto focale: il Centro pastorale Paolo VI, dove alloggiano gli ospiti, dall'arcivescovo di Manila, il cardinal Luis Antonio Tagle, a padre Alejandro Solalinde, autore di "I narcos mi vogliono morto. Messico, un prete contro i trafficanti di uomini" (vedi pag. 50). E dove ha vita lo *Youth Village*, la cittadina di Missio Giovani, coordinata dal

segretario Giovanni Rocca. Le vie e le piazze si intrecciano, la vicinanza di luoghi e di chiese consente di essere fuori, nella *polis*, tra la gente che passando e vedendo si avvicina. Ma anche dentro, a portata di mano. D'altra parte «Brescia non è per nulla nuova ai festival – spiega Elena Lancini dello staff del Cmd della diocesi, i cui uffici sorgono a pochi metri dal duomo – A giugno si tiene *Corpus hominis*, il Festival della comunità in attesa del *Corpus Domini*. «La città, non quella ideale, bensì la nostra, dovrebbe diventare l'am-

biente nel quale tutti possano sentirsi a casa, ugualmente protetti e ugualmente responsabili», si legge nel progetto di *Corpus hominis*. «Io mi sono innamorata del *format* festival a Mantova, col Festival delle letterature – dice ancora Elena – Poi ho fatto *Crucifixus* in Valcamonica. E da lì fino al recente *Corpus hominis* che rappresenta una serie di tappe di avvicinamento attorno alla ricorrenza del *Corpus Domini*. Il festival è quasi una festa ma in realtà è anche condivisione di tematiche e contenuti di spessore, non solo in formato di conferenza». Il 5 ottobre ad esempio, in anticipo rispetto alle tre giornate di lavori, dai missionari comboniani di Brescia, padre Daniele Moschetti presenta il libro "Sud Sudan, il lungo cammino sofferto verso la pace, giustizia e dignità". Lo accompagna monsignor Giorgio Biguzzi. Sabato 13 ottobre invece è la volta dei giovani legati ai Missionari della Consolata che si esibiscono al teatro di San Giovanni Evangelista con una performance sull'*Evangelii Gau-* >>



dium. E in contemporanea c'è la presentazione del libro di suor Rosemary Nyirumbe, ugandese, autrice di "Cucire la speranza", sempre alla presenza di monsignor Biguzzi. Naturalmente anche il mondo dei laici e delle ong è valorizzato e "raccontato" al Festival se non alla pari di quello missionario classico, comunque con grande ricchezza di dettagli. Anche perché spesso, in realtà, i due ambiti si intrecciano con risultati eccellenti. Come avviene per le tre ong bresciane che fanno cooperazione allo sviluppo insieme: si tratta di *Medicus Mundi Italia*, SCAIP (Servizio Collaborazione Assistenza Internazionale Piamartino) e SVI (Servizio Volontario Internazionale). Hanno la loro sede nello stesso edificio e collaborano da anni. «Come *Medicus Mundi* siamo presenti



Il Centro pastorale Paolo VI.

in Africa ad esempio in Burkina Faso e in Mozambico – spiega Stefano Chiappa, presidente di *Medicus Mundi* – In Burkina il tema Aids era molto attuale alla fine degli anni Novanta. Oggi prosegue

nella forma pediatrica e con la lotta alla malnutrizione. In Mozambico invece abbiamo in carico un progetto che nasce dalla relazione tra diocesi. Siamo presenti nella provincia a Sud del Mozam-



Il Foro Romano di Brescia.

Don Carlo Tartari,
direttore dell'Ufficio
missionario della
diocesi di Brescia.



bico, con progetti agricoli, di sviluppo rurale e salute. E con la fabbrica della frutta in forma cooperativa a Maputo». È questa la storia al centro di una delle tavole rotonde del Festival con i laici protagonisti della missione.

IL BELLO DEVE ANCORA ARRIVARE!

In effetti, data la ricchezza di esperienze e di storie missionarie (che qui sono lampanti perché concentrate in tempi e spazi ristretti) è difficile pensare che la missione sia oggi in declino. Per il ve-

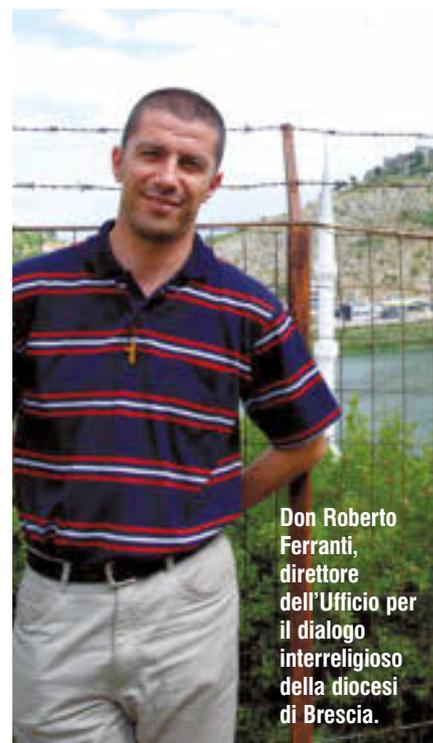
scovo emerito di Makeni questa non solo non è epoca di crisi ma è l'inizio di una nuova avventura. Il meglio della missione deve ancora venire, azzarda. E spiega: «Mi piace quello che Giovanni Paolo II diceva, ossia che "al sorgere del nuovo millennio la missione della Chiesa è ancora agli inizi". Questo è bellissimo. Io sono ancora vivo agli albori di una nuova avventura cristiana! Siamo solo alla prima generazione che deve andare con ali nuove. Papa Francesco lo dice in modo diverso: "Ringrazio il Signore di essere arrivato all'inizio di una nuova epoca". Eppure il problema della Chiesa in Italia resta. «Ed è un po' questo - argomenta ancora Biguzzi -: abbiamo un tesoro di eredità immenso che non va buttato a mare: è fatto di valori e di strutture. Ogni cento metri a Brescia abbiamo una chiesa e sono una più bella dell'altra. Ma è arrivato il momento di valorizzare nuove aree di missione. Nuovi "luoghi" non geografici e non fisici di evangelizzazione». Per farlo, conferma, «ci vuole una certa *parresia*: negli anni Cinquanta c'era un libro che leggevamo sempre con grande piacere, era di don Calabria e si chiamava *Apostolica vivendi forma*. Ecco, è arrivato il momento di intercettare e seguire anche oggi una nuova forma». Nuovi contenitori, nuovi *format*, nuovi mezzi, veicoli, questo è certo, anche nuovi messaggi.



Padre Tullio Donati,
missionario
comboniano in Congo.

ENTRARE NEI PROCESSI E VIVERLI

«Quanti laboratori abbiamo già fatto sul concetto di "non occupare spazi ma attivare processi"? - si chiede anche don Carlo Tartari - Ma non vediamo che la realtà è superiore all'idea? Che già siamo chiamati a cogliere e discernere la presenza e la volontà di Dio in quello che c'è, senza inventarci nulla?». Come dire, il processo è già in corso. Ci siamo tutti dentro. Tanto vale starci con convinzione, vivendo un "qui ed ora" per niente male. Altra scommessa di Brescia: «Vorremmo dare voce non tanto alle disgrazie o sciagure che accadono in luoghi altri - dice ancora don Carlo - ma soprattutto alla bellezza e alla spiritualità di quei luoghi». Che siano culture africane o asiatiche, spiritualità differenti e spesso più essenziali. Approfittando del fatto che questi uomini e queste donne bussano oggi direttamente alle nostre porte. Domenica 15, nella Sala dei vescovi della curia di Brescia, con l'incontro "Migranti, la missione in casa", suor Raquel Soria della Consolata e suor Giovanna Minardi (dell'Immacolata - Pime) illustrano un >>



Don Roberto Ferranti,
direttore
dell'Ufficio per
il dialogo
interreligioso
della diocesi
di Brescia.



Palazzo della Loggia.

bel progetto della Cimi per migranti in Sicilia, mentre Ali Ehsani, afgano, presenta il libro "Stanotte guardiamo le stelle".

CORPI DI INTERVENTO MISSIONARIO PER LA CHIESA UNIVERSALE

La certezza della reversibilità della missione (*ad intra* e *ad extra*) ce l'ha ben chiara padre Tullio Donati, comboniano, che dal 1973 con alterne presenze in Italia, ha vissuto praticamente quasi sempre in Congo. Ma il suo essere ritornato è stato altrettanto fertile del suo essere partito. «Mi sono ritrovato ad essere missionario anche qui - conferma - Il mal d'Africa in realtà non esiste. Esiste il mal della gente d'Africa. Ossia la nostalgia delle persone. Ma ne troviamo moltissimi di pezzi d'Africa anche in Italia. A Brescia, ad esempio,

seguiamo la comunità senegalese. Per immergerti devi uscire non tanto da un continente, ma da te stesso. Qui in Italia non sei tu il protagonista: è forse questa la cosa che ci fa male ammettere?». E poi la sua proposta: «Io penso che oggi i missionari dovrebbero essere una sorta di corpi di pronto intervento mobile a servizio della Chiesa universale». Difficile pensare di poter restare in missione 30 o 40 anni come in passato. «Si dovrebbe partire su richiesta, quando le Chiese locali hanno bisogno di formatori, di esperti, di comunicatori o di altro», propone padre Tullio.

Questa è un po' l'esperienza di don Roberto Ferranti, bresciano, 41 anni, *fidei donum* in Albania per dieci anni, rientrato poco tempo fa nella sua diocesi con un ruolo delicato e bellissimo: direttore dell'Ufficio per il dialogo inter-religioso. Si occupa delle relazioni islamo-cristiane. Al Festival di Brescia, don Roberto, oltre a stare nello *staff* degli organizzatori, ha il compito di accogliere gli ospiti, assicurare un servizio di assistenza e di accompagnamento. «Brescia ha dato all'Albania il gesuita martire padre Giovanni Fausti che è

stato uno dei precursori del dialogo con l'Islam. Ha scritto articoli molto belli che sono stati riediti adesso. Ma credo anche che sia inutile continuare a gloriarci del nostro passato. Se la mia tradizione mi ha consegnato questa figura, non basta far festa perché l'abbiamo beatificata. Penso che la forza dello Spirito nasca anche da questo: dalla capacità di prendere esempio per creare di nuovo». Ci racconta il seguito della sua storia missionaria che avevamo lasciato nella prima fase.

BRESCIA E L'ALBANIA

«Dopo Reshen in Albania, sono stato inviato nel distretto di Matt, nella città di Burrell dove non ci sono cattolici - racconta -. È totalmente musulmana. Con villaggi di presenze cristiane. Eravamo due sacerdoti di Brescia, io e don Gianfranco. Vivevo in casa con ragazzi albanesi che facevano con me un'esperienza di crescita umana. Eravamo gruppi piccoli perché con poche persone c'è maggior possibilità di scavare e di vivere una genuina esperienza comunitaria. Mangiare insieme, dividerci i lavori di casa, fare la lavatrice, mettere



Monsignor Pierantonio Tremolada, vescovo di Brescia.

insieme i soldi per la spesa». A Burrell, don Roberto ottiene anche un permesso del Ministero della Giustizia per entrare regolarmente in carcere come educatore. «Era un carcere di massima sicurezza, un ex istituto di detenzione politica, con 220 detenuti e una trentina di cattolici, con pene dai 20 anni in su», spiega. «Uno o due giorni a settimana potevo trascorrere la mattinata lì, incontrando anche altri detenuti nei cortili. E mi capitava di ascoltare storie e confidenze di molti fedeli musulmani», dice. Per loro era assoluta novità un'assistenza spirituale tra le quattro mura della prigione. «Non è stato facile tornare a casa dopo 10 anni – confessa



Aluisi Tosolini, filosofo e pedagogista.

don Roberto - Con la convinzione di non entrare in un sistema ma di mettermi a disposizione per camminare con delle persone. La missione mi ha insegnato questo: se non si ritorna in età giovanile non si riesce più ad entrare nelle nostre realtà: io torno in Italia ma ci torno da missionario, libero e sereno con le istituzioni ma con la voglia di fare. Al Festival mi occupo dell'accoglienza, sia dei delegati che delle autorità. In particolare del cardinale Tagle e del cardinale Ernst Simoni». Quest'ultimo è un personaggio importante per l'Albania: il 24 dicembre 1963, dopo la

messa di Natale, venne arrestato dal regime comunista, con l'accusa di aver celebrato a suffragio del presidente John Fitzgerald Kennedy, assassinato pochi mesi prima. Incarcerato e torturato, venne condannato a morte, ma la pena fu successivamente commutata in 25 anni di prigionia e lavori forzati. Questo incredibile uomo è a Brescia per consegnare il premio "Cuore amico" la mattina del 14 ottobre dopo la messa in Duomo vecchio. E sarà possibile dialogare con lui e scoprire un altro pezzo di Albania in Italia. □

PER PARTECIPARE AL FESTIVAL DELLA MISSIONE

Scrivere a:

info@festivaldellamissione.it

oppure chiamare +39 030 3722350

www.festivaldellamissione.it

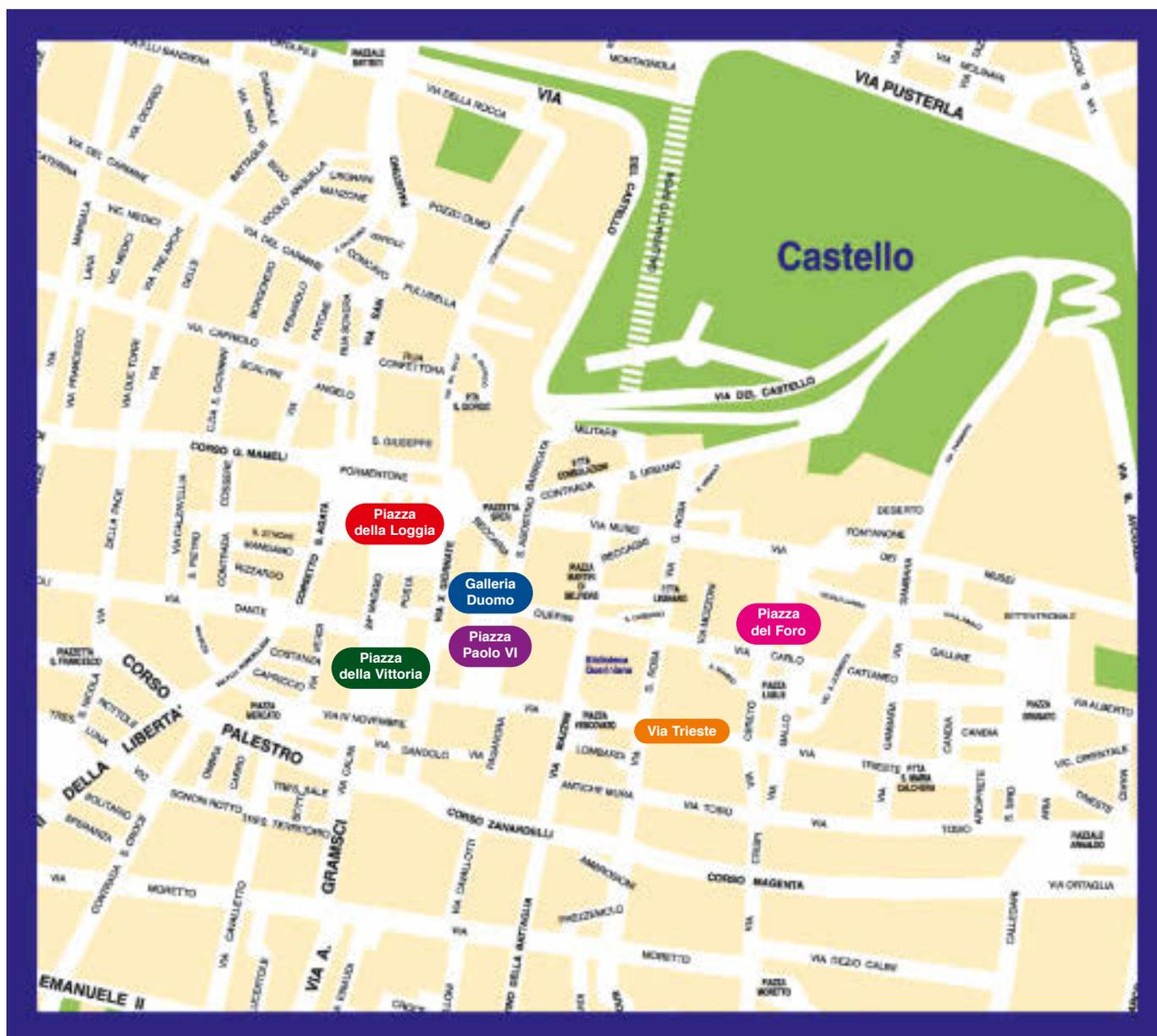
Via Trieste 13/b - 25121 Brescia



Blessing Okoedion, nigeriana, autrice del libro "Il coraggio della libertà".



Tutti i luoghi dove andare



Gli eventi principali del Festival: le presentazioni, gli incontri con i missionari e i dibattiti; gli spettacoli teatrali e i concerti, che si terranno nelle vie e piazze della città evidenziate nella mappa.

PROGRAMMA

GIOVEDÌ 12 OTTOBRE

Ore 18.00

Celebrazione Santa Messa di accoglienza presieduta da mons. Pierantonio Tremolada, Vescovo di Brescia.

Ore 21.00 - In alcune parrocchie di Brescia e dintorni e presso alcuni monasteri della Diocesi veglie e testimonianze missionarie.

VENERDÌ 13 OTTOBRE

Ore 8.00

Santa Messa, seguita dalla Lectio Divina guidata da Anna Maffei, pastora della Chiesa Battista. Inizia l'adorazione eucaristica permanente presso le Suore Ancelle di via Moretto, 16 (nello stesso luogo saranno presenti presbiteri per le confessioni).

Ore 9.30-12.00

Mission is possible. Quale futuro per la missione ad gentes?

Intervengono: card. Fernando Filoni (Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli), prof. Aluisi Tosolini (filosofo), suor Luigina Coccia (Madre generale delle Suore Comboniane), padre Stefano Camerlengo (Superiore generale dei missionari della Consolata)

Ore 9.00-13.00

"Global Health Coverage": la tutela della salute tra Nord e Sud del mondo.

Intervengono: Nicoletta Denticò (direttrice di Health Innovation in practice – HIP Ginevra), Francesco Castelli (Professore ordinario di malattie infettive, delegato del Rettore per la cooperazione allo sviluppo), Carlo Collivignarelli (presidente e fondatore CeTamb), Massimo Chiappa (direttore Medicus Mundi), don Dante Carraro (direttore Medici con l'Africa - Cuamm), Alessandro Manciana (medico, volontario dell'anno Focsiv 2016). Nel corso dell'incontro Elisabetta Soglio (giornalista del Corriere della Sera), intervista Giovanna Ambrosoli (direttrice della fondazione Ambrosoli), padre Egidio Tocalli, missionario comboniano.

Ore 12.00-13.00

"Mission Exposure".

Presentazione dell'iniziativa di introduzione alla missione per studenti universitari, promossa nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano da un pool di istituti missionari.

Ore 15.30-16.45

Matteo Ricci: l'amicizia via per la missione.

Intervengono: mons. Claudio Giuliodori (Assistente ecclesiastico generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore), padre Gianni Criveller (missionario del PIME in Cina), padre Federico Lombardi (già portavoce di papa Benedetto XVI e di papa Francesco), Elisa Giunipero (docente di Storia della Cina contemporanea all'Università Cattolica del Sacro Cuore).

Ore 17.00 -19.00

Il volto femminile della missione

Intervengono: Lucetta Scaraffia (giornalista e scrittrice), suor Angela Bertelli (missionaria saveriana); Sara Foschi (Comunità Papa Giovanni XXIII), Aurora Lombardi (Fondazione Museke).

Ore 18.00

Celebrazione eucaristica per la comunità filippina.

Presiede il cardinale Luis Antonio Gokim Tagle, arcivescovo di Manila e presidente di Caritas Internationalis.

Ore 21.00

Serata inaugurale del Festival

Arte, musica, testimonianze e preghiera sul tema "Mission is possible alla luce dell'Evangelii Gaudium".

SABATO 14 OTTOBRE

Ore 8.00

Santa Messa, seguita dalla Lectio Divina guidata da Daniel Attinger (monaco di Bose).

Ore 9.30-11.15

Consegna del Premio Cuore Amico.

Interviene il cardinale Ernest Simoni (Albania). Testimonianze dei missionari e delle missionarie premiati. Momento musicale a cura del Joyful Gospel Choir. in collaborazione con Cuore Amico Onlus.

Ore 11.00-13.00

Laici, protagonisti della missione.

Intervengono: Claudio Treccani (CMD Brescia), Marco Ratti (giornalista, fidei donum in Brasile con la famiglia); Federica Nassini (SVI Brescia); Chiara Viganò e padre Piero Demaria (Casa Milaico di Treviso), Giovanni Rocca (segretario di Missio Giovani Italia), Antonella Marinoni (Comunità missionarie laiche-Pime).

Ore 15.00-18.30

Attività per famiglie e bambini

Con GiokCalima (giocoleria), il Salterio (musiche e danze dal mondo) e Ufficio educazione alla mondialità - Pime.

Ore 15.00-16.30

Africa, l'amore che vince l'odio.

Intervengono: Elisabetta Soglio (direttrice di "Buone Notizie. L'impresa del bene", Corriere della Sera, suor Rosemary Nyirumbe (ugandese, autrice di Cucire la speranza, Emi), mons. Giorgio Biguzzi (saveriano, vescovo emerito di Makeni, Sierra Leone).

Ore 17.00-18.30

Dalla parte degli "scartati". Intervengono: Lucia Capuzzi (giornalista di Avvenire), Marco Clementi (inviato del Tg1), padre Alejandro Solalinde (autore di "I narcos mi vogliono morto. Messico, un prete contro i trafficanti di uomini", Emi)

Dalle ore 18.30

Aperitivo con il missionario

Ore 18.00

Aperitivo musicale con i Quadrophobia.

Ore 18.30-19.30

La schiavitù della tratta, nuova frontiera della missione. Intervengono: suor Gabriella Bottani (comboniana, presidente di Talitha Kum), Blessing Okoedion (nigeriana, autrice di "Il coraggio della libertà", Paoline), Anna Pozzi, giornalista di Mondo e Missione e segretaria di Slaves no more.

Ore 18.30-20.00

Vento. Spettacolo del Gruppo teatrale giovanile La Mangrovia.

Ore 21.00

"Non muri ma ponti". Concerto per la pace dei The Sun, in piazza Paolo VI. A seguire "Notte bianca della missione", preghiera e testimonianze missionarie.

Ore 21.00

"Irene" (teatro S. Afra).

Rappresentazione teatrale sulla beata Irene Stefani, a cura della compagnia teatrale Controsenso

DOMENICA 15 OTTOBRE

Ore 9.00-10.00

Migranti, la missione in casa. Intervengono: suor Raquel Soria (Consolata) e suor Giovanna Minardi (Missionarie dell'Immacolata), attive nel progetto CIMI per migranti in Sicilia; Ali Ehsani, (afgano, autore di Stanotte guardiamo le stelle, Feltrinelli), Jessica Cugini (Fondazione Nigrizia onlus).

Ore 11.00

Santa Messa in Duomo. A seguire, mandato ai missionari in partenza e rinnovo del mandato per tutti i missionari presenti.

Ore 12.00

Coro Elikya in concerto.

Ore 15.00-18.30

Attività per famiglie e bambini. Con GiokCalima (giocoleria); il Salterio (musiche e danze dal mondo) e Ufficio educazione alla mondialità - Pime.

Ore 15.30

Concerto "Frontiere". Scalamusic (missionari scalabriniani)

Ore 16.00 - 17.30

La missione e la sfida della cultura e dell'informazione. Intervengono: padre Bernardo Cervellera (direttore di Asia News), Marco Tarquinio (direttore di Avvenire) e Lorenzo Fazzini (direttore EMI), don Adriano Bianchi (direttore della Voce del Popolo di Brescia e presidente FISC).

Ore 18.00 - 19.30

Per un'economia a misura d'uomo, alla luce di Evangelii Gaudium.

Conclusioni di padre Alex Zanotelli (comboniano).

Ore 18.00 - Aperitivo con il missionario.

Ore 20.30 - 22.00 - Evento conclusivo.

Gli eventi per i giovani si svolgono presso lo Youth Village nella struttura Paolo VI.



Genesi di una scommessa

Il primo Festival della Missione - che la Fondazione Missio, come organismo pastorale della Cei, promuove insieme alla Conferenza degli Istituti Missionari Italiani (Cimi) e alla diocesi di Brescia alla vigilia della Giornata Missionaria Mondiale vuole rilanciare il mandato del Vangelo: "Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli" (Mt 28,19). Come scrive papa Francesco nel messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2016, questo «non si è esaurito, anzi ci impegna tutti, nei presenti scenari e nelle attuali sfide, a sentirci chiamati a una rinnovata "uscita" missionaria». L'intuizione originaria di realizzare proprio il *format* festival (e non convegno o maxi raduno come per la Giornata Mondiale dei Giovani) arriva dal giornalista Gerolamo Fazzini quasi tre anni fa, ma è stata subito raccolta dalle sigle che nel mondo ecclesastico vivono da sempre di "pane e missione",

a partire dalla Cimi, guidata da suor Marta Pettenazzo. Per finire col Suam, nonché con i Cmd d'Italia. «Quando nell'estate 2014, a Pesaro, per la prima volta ho presentato alla Cimi l'idea del Festival della Missione, maturata insieme ad alcuni amici, non potevo immaginare che quella palla di neve sarebbe diventata una valanga. A distanza di tre anni, devo dire che la sensazione è di un notevole dinamismo: all'interno del mondo missionario il progetto Festival pare abbia risvegliato un po' di entusiasmo sopito e messo in circolo energie nuove». D'altra parte la stessa *Evangelii Gaudium* invita ad usare di più le città. Nel senso che dà indicazioni concrete su cosa intendere per Chiesa in uscita. «Una cultura inedita palpita e si progetta nella città - vi si legge - Ciò richiede di immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane». Da notare che tra l'altro l'esortazione apostolica del papa non si riferisce solo al mondo dei fedeli ma parla di tutte le popolazioni urbane. «Andiamo allora in città e nelle piazze per dialogare, contemplare e fare festa per la perenne buona notizia per ogni uomo e per ogni donna del Vangelo di

Gesù - dice anche il direttore della Fondazione Missio, don Michele Autuoro - Nelle piazze, come in quel giorno di Pentecoste, inizio della missione dei discepoli. Perché la Chiesa non dimentichi che è nata in uscita e solo in uscita sarà fedele al suo Maestro». Padre Giorgio Padovan, comboniano con 25 anni di missione in Brasile, e segretario nazionale del Suam (Segretariato Unitario Animazione Missionaria), scrive che «per noi il Festival è un momento privilegiato per rinnovare la dimensione missionaria della nostra Chiesa che sembra "in ritirata" e preoccupata *ad intra* e poco in uscita». Le parole d'ordine per padre Giorgio sono: insieme, strada e incontro. «Pensare e fare insieme il Festival è un modo di essere missionari. Solo insieme siamo Chiesa e testimoni la missione. Il fatto di riunirci come organismi missionari per promuovere in forma sinodale un'attività è già una spinta profetica e innovativa». Per poi aggiungere che «il Festival si realizzerà sulla strada, nelle piazze, negli spazi pubblici della città, nelle case, nelle chiese. È un evento aperto verso tutte le persone, soprattutto i giovani e i poveri, coloro che non frequentano le chiese e le nostre strutture, i migranti

che arrivano e vivono sulle strade. La strada è il luogo della quotidianità, della vita di ogni giorno, delle relazioni, del vivere la nostra umanità».

Forse è proprio quell'essere insieme a progettare, ideare, finanziare e realizzare il Festival, a dare valore aggiunto all'idea, come dice anche lo stesso Fazzini: «Sì: vogliamo provare a fare un Festival in-

sieme, vivendo questa opportunità come una palestra di comunione, dove le differenze vengono esaltate in quanto ricchezza da condividere a beneficio di tutti. Da molti Istituti missionari sono arrivati segnali di apertura, collaborazione e disponibilità».

Naturalmente tutto ciò non sarebbe stato possibile senza il contributo pre-

zioso della diocesi di Brescia. «La Chiesa bresciana – dice monsignor Luciano Monari, vescovo di Brescia – è grata al Signore per i missionari e le missionarie che con la loro vita ogni giorno rendono testimonianza al mandato di Gesù ai discepoli: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura". Il Festival è un'occasione significativa

ENRICA LOMBARDI E MUSEKE

Imprenditoria illuminata

«**H**o sempre cercato fortemente il bene dei più deboli e la promozione umana. Sono riuscita ad allargare il cerchio: ad un certo punto non ero più sola ad affrontare i miei progetti». Sono parole di Enrica Lombardi, imprenditrice bresciana (Castenedolo, 1933-2015). Spirito libero e audace il suo. Dedita all'impegno sociale e alla condivisione dei suoi successi, Enrica approderà anche in Africa, sarà una sorta di imprenditrice-missionaria per passione. Nata da una famiglia umile e religiosa, dopo aver lavorato in un'azienda tessile per anni, si mette in proprio come modista e fonda nel 1961 l'azienda Aurora, che diverrà poi la nota Henriette. Millecinquecento dipendenti, quasi tutte donne. «Il successo imprenditoriale non l'aveva affatto allontanata dalla quotidianità. Tutt'altro – ci spiega oggi Chiara Novaglio, Segretario generale della Fondazione *Museke* – Rimaneva credente e attenta ai bisogni delle donne». Galeotto fu un viaggio in Burundi. Durante le vacanze di Natale del 1966, su invito del nunzio. «Dopo aver visto donne vivere senza dignità - non c'erano scuole, telefono, bagni - mi sono chiesta: ma non sarà possibile fare qualcosa per loro? Ho cominciato a pensare e a pregare», ricorderà più tardi la stessa Enrica. Decide così di insegnare tecniche di cucito alle donne africane. Che le impareranno da sarte professioniste. Coinvolge difatti le sue stesse operaie che si alterneranno in Burundi. «Le ha formate, insegnando loro il francese. Per un'imprenditrice tutto questo era davvero visionario», dice Chiara, a capo della onlus nata proprio per strutturare questo aiuto. «Il 6 luglio 1968 Maria, Tilde e io partimmo da Linate iniziando la nostra missione africana», ricorderà una delle sarte intervistata alla radio. E da lì in poi sarà tutto un fiorire di progetti e di presenze, anche in Rwanda. «Con vero piacere abbiamo deciso di sostenere finanziariamente il Festival della Missione, presentando una mostra fotografica dedicata ad Enrica Lombardi. Ci sembrava bello poterla raccontare ad un pubblico esterno, che non la conosce affatto», spiega la Novaglio. La Fondazione *Museke* (che vuol dire sorriso e alba di un mondo nuovo) nasce nel 2009 sulla base di un lascito testamentario: la

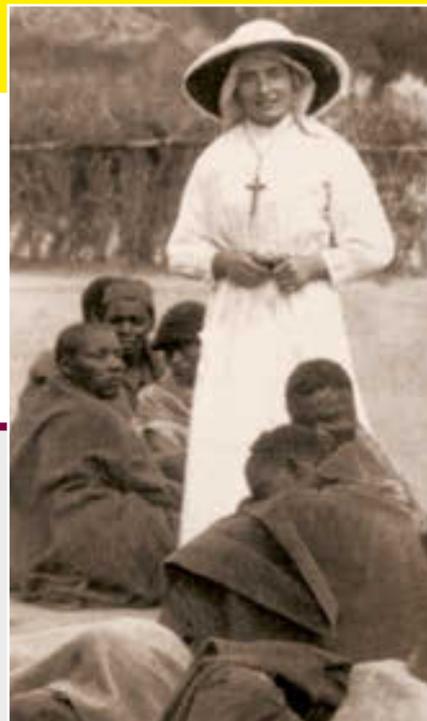


fondatrice è sempre lei, Enrica Lombardi. Che nel corso del tempo aveva voluto fare di più e meglio per l'Africa: dedicava parte dei proventi dell'azienda a veri e propri progetti missionari. Nel 1994 l'impegno si estese al Rwanda: qui la donna >> aveva creato un ospedale pediatrico specializzato con annesso un Centro d'accoglienza per minori abbandonati. «Quando è scoppiato il genocidio, gli enti stranieri espatriavano il proprio personale – racconta Chiara Novaglio - Anche l'associazione ha dovuto farlo. Grazie alla sua grande fede e alla prontezza di spirito, Enrica ha fatto una specie di miracolo. Con una serie di passaggi burocratici e grande insistenza, è riuscita a trarre in salvo 41 bambini di età compresa tra zero e quattro anni. C'erano anche una ventina di adolescenti che si trovavano lì perché erano in cura. Tutti salvi! I bimbi sono stati poi accolti a Castenedolo». Il Burundi oggi rimane il principale Paese *target* per *Museke* e per l'*Ats Kiremba*: «Vi lavoriamo in collaborazione con diversi enti e il Cmd di Brescia, l'obiettivo è rendere autonomo l'ospedale di Kiremba. Il focus infatti è il settore sanitario». La Fondazione *Museke* continua ad occuparsi di progetti di formazione per donne e bambini con un filone molto specifico di adozioni a distanza concentrate in Burundi. «Le congregazioni locali rimangono un ottimo punto di riferimento per noi - spiega Chiara - sul posto ci siamo legati alla congregazione locale delle suore Bene Maria, dal momento che non c'è personale fisso nel Paese».

I.D.B.

per rinnovare la passione e lo slancio per l'annuncio del Regno di Dio: quella passione che ha animato la vita del beato Paolo VI, di san Daniele Comboni, della beata Irene Stefani e di tanti figli e figlie di questa terra».

I.D.B.



DA DANIELE COMBONI A IRENE STEFANI

Terra di santi

Comboni nasce a Limone sul Garda il 15 marzo 1831 da una famiglia di contadini al servizio di un ricco possidente della zona. Daniele è quarto di otto figli, morti quasi tutti in tenera età. Nonostante la povertà, la famiglia è unita, ricca di fede e di valori umani; ma la scarsità dei mezzi e la necessità spingeranno Daniele ancora giovane a raggiungere Verona per studiare in un collegio religioso, l'Istituto fondato dal sacerdote don Nicola Mazza. È in questo ambiente che inizia a sognare la strada africana. Affascinato dai discorsi e dai resoconti dei viaggi missionari in Sudan di don Angelo Vinco, che vede partire per la prima spedizione missionaria e che spera un giorno di affiancare, Daniele poco più che adolescente decide «di prendere le vie del Signore che portavano alla Nigrizia». Nel 1854 viene ordinato sacerdote e tre anni dopo parte per l'Africa assieme ad altri cinque missionari formati nello stesso contesto. Il viaggio verso Khartoum è interminabile. Qualcosa di inimmaginabile all'epoca: una spedizione di 115 giorni, quattro mesi, che comporta stenti, fatica, malattia e, non di rado, morte lungo la strada. Arrivata ad Alessandria d'Egitto, la carovana missionaria va in visita alla Terra Santa. Una volta in Sudan, però, le difficoltà per Daniele aumentano: si rende subito conto che clima, malattie, morte e povertà sono all'ordine del giorno, ma non desiste. Anzi, si convince del fatto che l'Africa può salvarsi grazie all'Africa. «Sia i musulmani che molti cristiani consideravano quella gente come merce: tante cose non andavano lì. Il Signore ha fatto una scelta: stare dalla parte dei poveri e degli africani». Ha una cieca fiducia nel fatto che gli africani sarebbero divenuti presto protagonisti della loro salvezza; ideò così un progetto per «salvare l'Africa con l'Africa» (1864). Fu per lui un'illuminazione: bisognava creare un clero africano che crescesse tra le genti africane. E che ruolo per i laici? Scuole con maestri africani e famiglie di laici formati al Vangelo. Il suo annuncio è rivolto alla Chiesa tutta, particolarmente in Europa alla quale comunica che è l'ora della salvezza dei popoli dell'Africa. Nel 1867 fonda l'Istituto dei Missionari Comboniani, nel 1872 si dedica alla creazione di un Istituto di Suore esclusivamente consacrate alle missioni, le Missionarie Comboniane. «La fede è l'unico mezzo, anche il più sicuro, contro

la schiavitù, perché insegna che la libertà dei figli di Dio è per tutti», diceva.

Altra brillante storia di fede missionaria donata dalle terre bresciane, è quella di suor Irene Stefani. Ad Anfo sul lago di Idro, il 22 agosto 1891 nasce Mercedes Stefani, che cresce gentile e generosa. Ma poco meno che diciottenne perderà la mamma. Mercedes riceve da lei le «ultime istruzioni» su come possa diventare la «mamma» dei fratelli più piccoli. E poi nella sua vita ci sono soprattutto la messa di ogni giorno, la comunione, il rosario, l'aiuto ai poveri. Il parroco, missionario nel cuore e nelle opere, è la sua guida. Il 19 giugno 1911, Mercedes Stefani lascia casa, famiglia e paese per raggiungere Torino e l'Istituto delle Missionarie della Consolata e consacrarsi a Dio. Seguono tre anni di formazione, nel silenzio, nello studio e nella preghiera (e nel sacrificio). Diventa Suor Irene, con il bel nome impostole dal «Padre» fondatore. A poco più di 23 anni suor Irene, il 28 dicembre 1914 parte per il Kenya, dove già nel 1902, lavoravano i primi missionari della Consolata. In mezzo ai Bantu riconosce le anime che ha sognato durante la sua adolescenza: «Se avessi mille vite, le darei tutte per Gesù, per amarlo e farlo amare, per convertire le anime a Lui», diceva. La prima tappa è a Nyeri, per un tirocinio nella prospettiva di buttarsi al più presto nella evangelizzazione sull'altopiano centrale. Ma la prima guerra mondiale fa sentire la sua tragedia anche nei Paesi coloniali inglesi e tedeschi. Dall'agosto 1916 al gennaio 1919, suor Irene è infermiera negli improvvisati ospedali da campo per i *carriers*, i circa tre-quattromila indigeni mobilitati dagli inglesi. Intanto lavora come maestra nella scuola, a insegnare i primi rudimenti della cultura, per aprirsi al Vangelo e trovare salvezza. È catechista in tutti i modi, con l'annuncio diretto del Vangelo e con le sue opere. La gente, che ormai la conosce, ricorre a lei per ogni necessità, e chiama suor Irene con il nome di «*Nyaata*», la madre misericordiosa. Nel 1930 per soccorrere gli ammalati durante una epidemia di peste, muore in un ospedale da campo.

I.D.B.



A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di GIULIA PIGLIUCCI E
SARA BRAGA

Foto di CRISTIAN GENNARI

DALLA PARTE DELL'UMANITÀ

C'è un Paese nel Vicino Oriente che incarna gran parte delle contraddizioni esistenti nella zona che in questi ultimi anni, più che mai, si è contraddistinta per una frammentazione politica, religiosa ed etnica: è il Libano, uno Stato che risente delle proprie divisioni interne quanto delle tensioni regionali esterne.

La "Svizzera del Medio Oriente", come era definita fino a qualche decennio fa per il suo sistema finanziario, oggi, dopo 15 anni di guerra civile, è al centro della disputa geopolitica giocata dai più importanti attori presenti nella regione mediorientale – da Israele e Siria, fino ad Arabia Saudita e Iran – tanto da far ritenere questo Paese un oggetto, più che un soggetto, delle dinamiche politiche di tutta l'area.

Un Paese piccolo, che per estensione è grande come una

media regione italiana, ma con una popolazione stimata intorno ai 4,4 milioni di abitanti. Non esistono dati ufficiali in tal senso, poiché il sistema che assegna le cariche istituzionali ed i seggi parlamentari è su base comunitaria e confessionale, per cui in questi anni si è inibita l'opportunità di aggiornare l'ultimo censimento pubblico del 1932.

Al computo della popolazione libanese vanno aggiunti i circa 400mila palestinesi, che vivono da 70 anni nei 12 campi profughi del Libano gestiti dall'Unrwa, l'Agenzia per i rifugiati palestinesi del Vicino Oriente delle Nazioni Unite, l'oltre un milione e 200mila rifugiati siriani, arrivati a più riprese dall'inizio della guerra civile della Siria, ed i circa 50mila iracheni a cui vanno aggiunti altri gruppi di rifugiati provenienti dall'Africa subsahariana. Una presenza che ha messo a dura prova le istituzioni libanesi e le Agenzie internazionali che, nonostante gli sfor- >>





zi, faticano a rispondere a questo continuo flusso di umanità sia da un punto di vista economico che da quello organizzativo, con la consapevolezza che diviene sempre più complesso offrire loro assistenza ed accoglienza adeguate. Una situazione, quindi, che non può non destare preoccupazione nei rappresentanti politici libanesi, che, tra l'altro, avvertono il timore che nel tempo questa presenza prolungata possa compromettere i delicati equilibri del sistema di redistribuzione del potere tra le varie confessioni.

IL DISPENSARIO DI SUOR ANTOINETTE

Per molti dei rifugiati e per la popolosa comunità del quartiere di Roueissat, nella zona Nord-Ovest di Beirut appena oltre l'agglomerato cristiano, i quattro *container* che compongono il Dispensario di *Saint Antonie* - gestito da suor Antoinette Assaf insieme ad altre consorelle del Buon Pastore e riconducibile alla Fondazione Internazionale Buon Pastore socia FOCSIV e del Consorzio *Humanity*, nato a sostegno delle popolazioni del Vicino Oriente - sono l'unica risposta ai problemi di salute e l'unico accesso ad un'assistenza sanitaria adeguata.

Aperto nel 1987 dal vescovo locale mentre infuriava in Libano

la guerra civile, il Dispensario fu preso, nel 2015, in gestione dalla Fondazione Buon Pastore. Oggi ha una *équipe* composta da 38 persone di cui sei medici, che ogni giorno garantiscono l'apertura degli ambulatori e le visite mediche, psichiatriche e psicologiche per le persone traumatizzate, ed è collegato all'IMC e all'Ospedale *Hotel de Dieu*.

Per chi non ha un impiego fisso ed una iscrizione da parte del datore di lavoro al sistema sanitario libanese, una semplice visita medica o la prescrizione di un farmaco, anche salvavita, divengono un problema insormontabile così come i più banali problemi di salute, spesso collegati ad una scarsa igiene e alle più normali norme di prevenzione. I servizi sanitari del Dispensario - come, ad esempio, l'assistenza delle madri e dei bambini, quella psicologica anche per i traumi post bellici, le cure dentali, l'educazione alla propria salute e all'alimentazione, la dermatologia, la prevenzione degli incidenti domestici - sono per le quattromila famiglie ed i 35mila libanesi del quartiere, per i tanti rifugiati e migranti una speranza concreta ed assicurata.

Suor Antoinette conosce bene i sentimenti che affliggono molti di loro, ha vissuto da ragazzina i lunghi anni di guerra e >>



ancora ricorda il senso di precarietà quotidiana, il sapore in bocca del crollo dei palazzi dopo un bombardamento, l'impressione del cuore che si ferma per la paura, lo smarrimento per un futuro incerto, il dolore della perdita delle certezze, dei propri cari, della propria vita precedente. Fu in quel periodo che decise di prendere i voti e di preoccuparsi degli altri, di alleviare le sofferenze, di occuparsi di chiunque bussasse alla porta del *Saint Antoine*.

«Il nostro sforzo specialmente negli ultimi anni – spiega suor Antoinette – non è solo quello di garantire cure mediche ai libanesi in difficoltà, ma di essere un punto di riferimento, anche con il nostro Centro sociale, per tutte le famiglie di rifugiati che hanno dovuto abbandonare la propria casa, per sfuggire alla guerra, e che qui a Roueissat cercano di ricostruirsi una vita dignitosa. Quando non si ha niente, in un Paese che non è il nostro, anche solo trovare chi ci ascolta è di grande aiuto».

ACCOGLIENZA E CONDIVISIONE

Al Dispensario chiunque è accolto, nessuno tiene conto della nazionalità, dell'origine o della religione. Tutti sono ascoltati, anche quando la patologia o il problema non sono di facile comprensione, poiché chi li descrive parla un arabo con accento iracheno o siriano e i nomi delle malattie, come dei far-

maci, spesso sono differenti. Gli assistenti accolgono il paziente e sin da subito sono impegnati a cercare di creare con lui una relazione, mentre i medici si adoperano a offrirgli trattamenti personalizzati con un approccio che va al di là del mero disturbo fisico, tenendo conto di ogni aspetto della vita che lo riguarda.

«Sono convinta che solo con un approccio basato sulla compassione e il rispetto dell'identità culturale di ciascun individuo si possa rispondere adeguatamente ai bisogni dei rifugiati e della comunità libanese e favorire l'integrazione e la coesione sociale» prosegue suor Antoinette mentre sorride a una mamma con il suo bimbo di pochi giorni in fila davanti all'ambulatorio di pediatria. «Viviamo tutti in Libano, dividiamo tutto, dai servizi pubblici alle scuole. L'accettazione l'un l'altro è essenziale e crea basi solide; cerchiamo, quindi, di fare insieme il nostro meglio per costruire per tutti un futuro di pace». Ogni anno al *Saint Antoine* mediamente vengono offerte cure e medicine gratuite (queste ultime grazie ad un progetto di cooperazione internazionale) a 21mila persone, per la maggior parte profughi siriani, libanesi e iracheni. Suor Antoinette ripete spesso a tutti con il sorriso e la sua autorevolezza il motto del Dispensario: «La religione è per Dio, il dispensario è per tutti». Ed ognuno si sente più rassicurato. ■

Missione con la maiuscola

Lo slogan della Giornata Missionaria Mondiale (GMM) che quest'anno si celebra il 22 ottobre - "La messe è molta" - è carico di significati e ha una forte valenza missionaria. Si tratta di un'espressione di Gesù che troviamo nei Vangeli di Luca (10,2) e di Matteo (9,37). Da rilevare che la scelta di questa citazione biblica, da parte della Fondazione Missio - che in Italia è espressione delle Pontificie Opere Missionarie (Pom) - è in linea con il magistero di papa Francesco che, com'è noto, ha dedicato il documento programmatico del suo pontificato, l'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, all'annuncio del Vangelo nel mondo attuale. Ed è proprio il mondo, inteso

come palcoscenico della Storia, il campo nel quale vivere la nostra avventura di credenti. Il termine "messe", d'altronde, riguarda da sempre, nel linguaggio comune, il raccolto agricolo. Un raccolto che, stando alle parole di Gesù, si rivela "abbondante". Dunque è evidente che il seminatore, nella narrazione dei Vangeli, è Dio stesso. Ecco che allora l'impegno missionario rientra, per così dire, nell'ottica del Regno (potremmo anche dire che la "messe" è il Regno) e il compito dei missionari/e consiste nel cogliere i frutti di bene e di verità che si rivelano nel mondo. Da rilevare che il grano buono e la zizzania, stando sempre ai Vangeli, crescono nello stesso >>

**Padre Maurizio Binaghi,
missionario comboniano in Kenya.**



campo, e dunque l'azione evangelizzatrice consiste nel permettere al "bene" di prevalere sul "male" e sugli oscuri presagi del nostro tempo.

A questo proposito, papa Francesco ci rammenta che «l'umanità vive in questo momento una svolta storica che possiamo vedere nei progressi che si producono in diversi campi. Si devono lodare i successi che contribuiscono al benessere delle persone, per esempio nell'ambito della salute, dell'educazione e della comunicazione. Non possiamo tuttavia dimenticare che la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo vivono una quotidiana precarietà, con conseguenze

funeste. (...) Il timore e la disperazione si impadroniscono del cuore di numerose persone, persino nei cosiddetti Paesi ricchi. La gioia di vivere frequentemente si spegne, crescono la mancanza di rispetto e la violenza, l'iniquità diventa sempre più evidente» (EG 52). Fondamentale, in questo contesto, è il ruolo della Chiesa in riferimento soprattutto all' "urgente" mietitura che implicitamente scaturisce dalle parole di Gesù. È chiaro, dunque, che l'impegno di annunciare e testimoniare la Buona Notizia è a tutto campo. Quando, ad esempio, si realizzano nel mondo situazioni di pace, di giustizia, di ri-

conciliazione, quando viene rispettata l'integrità del Creato... tutte queste dimensioni rimandano inevitabilmente al Regno e dunque alla "messe" di cui sopra. Ecco che il Festival della Missione che si svolgerà a Brescia e a cui questo numero speciale di *Popoli e Missione* è dedicato, costituirà davvero un momento di Grazia per comprendere le reali necessità ed implicazioni della missione *ad gentes*. Una cosa è certa: la messe di cui parla Gesù è sotto l'influenza del vento che «soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito» (*Gv 3,8*). Il "chiunque", biblicamente parlando, si riferisce a qualsiasi persona che si apra a questa stupenda rivelazione del Regno. Un Regno universale, per tutti, come il sole che sorge sui buoni e sui cattivi (*Mt 5, 45*), come la folgore che viene da Oriente e brilla ad Occidente (*Mt 24, 27*). I riferimenti al dialogo interreligioso e all'interculturalità sono fondamentali, soprattutto in riferimento allo scenario della globalizzazione e ad alcuni fenomeni come quello della mobilità umana. Come porsi allora di fronte a questa messe biondeggiante? Diceva don Tonino Bello, grande vescovo del Novecento: «Vedete, noi come credenti ma anche come non credenti, non

abbiamo più i segni del potere». Nel senso che se noi potessimo davvero risolvere tutti i problemi dei disoccupati, dei drogati, dei migranti, i problemi di tutta questa povera gente, allora, sì, avremmo i "segni del potere" sulle spalle. Però c'è rimasto il potere dei segni, il potere di collocare dei segni sulla strada a scorrimento veloce della società contemporanea, collocare dei segni vedendo i quali la gente deve capire verso quali traguardi stiamo andando e se non è il caso di operare qualche inversione di marcia».

Tutto quello che troverete in questo Dossier non è altro che la declinazione del tema della Giornata Missionaria Mondiale dal punto di vista tematico, nella consapevolezza che ogni credente ha il compito di vivere la Missione, con la "M" maiuscola, da protagonista per la causa del Regno. Non v'è dubbio, comunque, che il ruolo delle Pontificie Opere Missionarie è centrale, non solo in riferimento all'Ottobre missionario e alla Giornata Mondiale attorno a cui l'intero mese si sviluppa. E questo, fondamentalmente, perché le Pom sono l'organismo ecclesiale che più di altri incarna l'universalità di una fede che, se accolta, porta frutti copiosi per il bene dell'umanità.

Giulio Albanese

Veduta di Nairobi.



INTERVISTA A DON MICHELE AUTUORO

La messe non smette mai di crescere

di **Miela Fagiolo D'Attilia**
m.fagiolo@missioitalia.it

Lo slogan della Giornata Missionaria Mondiale (GMM) di quest'anno si rivolge a tutti con le parole di Gesù "La messe è molta". Un'esortazione ai discepoli che arriva fino a noi per evocare l'inesauribile orizzonte dell'amore di Dio su cui si muove l'impegno dei missionari *ad gentes*. A don Michele Autuoro, direttore della Fondazione Missio, abbiamo chiesto di commentare la frase del Vangelo di Matteo (9,37) che ci accompagna nell'Ottobre missionario. Spiega don Autuoro: «Ci siamo fermati sulla prima parte dell'espressione di Gesù "La messe è molta ma gli operai sono pochi" per cercare di avere lo stesso sguardo di Gesù sull'umanità. Per usare una espressione del filosofo e teologo padre Ernesto Balducci, Gesù guarda all' "uomo planetario", in tutta la sua varietà e complessità. Davanti a sé non vede deserti ma campi ricchi di messi che sono cresciute, che stanno crescendo anche quando il nostro sguardo è rivolto altrove, seguendo la *missio Dei* che è all'inizio di tutto. Poi c'è la nostra missione, il nostro impegno ma è l'azione dello Spirito Santo che porta a compimento nel Cosmo l'opera di Dio. C'è un seme che di giorno e di notte, senza che noi ce ne accorgiamo, sta crescendo e questo è il Regno di Dio».

Come possiamo partecipare all'opera di Dio per raccogliere la messe cresciuta?

«La messe sarà sempre molta, anche se prima



Don Michele Autuoro.

che alla quantità bisogna guardare alla qualità del raccolto. Di fatto su sette miliardi di uomini che vivono oggi sulla faccia della Terra, cinque non hanno ancora ricevuto l'annuncio della Buona Novella. Quando si parla di messe non si parla di semina ma della necessità di raccogliere i frutti della vitalità del Vangelo. Il missionario cerca sempre di vedere il mondo con gli occhi di Gesù, per cogliere i segni del progetto di Dio che non smette mai di crescere».

Il manifesto della GMM mostra l'istantanea di una grande città, fissata in una delle sponde estreme in cui i grattacieli lasciano il posto alle baracche di lamiera...

«Volevamo dare l'immagine di una moltitudine di uomini e donne ma anche di situazioni molto diverse. Una città in cui convi-

vono centro e periferia, in cui abitano tante forme di emarginazione e solitudini che non sono soltanto materiali ma anche esistenziali. Un contrasto che caratterizza ormai molti luoghi del mondo: ci sono tanti tipi di povertà. Il Vangelo dice che Gesù guardando le folle ne ebbe compassione, per

sottolineare che tutto l'umano sta a cuore a Gesù. La missione ha uno sguardo fiducioso, positivo sull'uomo, e l'annuncio di Gesù trasforma la povertà in messe. È un annuncio di liberazione perché ogni uomo abbia la vita e la abbia in abbondanza».



Possiamo ancora dirci cattolici?

di **Tommaso Galizia**
t.galizia@missioitalia.it

Sappiamo bene che oggi la gente, anche quella che frequenta gli ambienti ecclesiali, è più incline a donare denaro a missionari conosciuti o per progetti preventivamente finalizzati e per lo più indirizzati verso problematiche sociali e di promozione umana come la lotta alla fame, l'accesso all'acqua, alle cure e all'istruzione.

È sempre più difficile far comprendere che le «gravi e vaste necessità dell'evangelizzazione», di cui parla papa Francesco nel suo Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale, sono anche e soprattutto i bisogni pastorali fondamentali delle Chiese in situazioni difficili e di maggiore necessità, vale a dire la formazione dei seminaristi, sacerdoti, religiosi/e, catechisti locali, la costruzione e il mantenimento dei luoghi di culto, dei Seminari e delle strutture parrocchiali, il sostegno ai mass-media cattolici locali (tv, radio e stampa), la fornitura dei mezzi di trasporto ai missionari (vetture, moto, biciclette, barche), il sostegno alla catechesi, all'insegnamento cattolico, alla formazione cristiana dei bambini e dei giovani. Così come è sempre più difficile far capire l'esigenza di una cooperazione missionaria pianificata e regolare che vada al di là della risposta immediata, emotiva e generosa agli appelli in occasione di emergenze dovute, ad esempio, a prolungate carestie, a guerre, disastri naturali o altri

eventi. E non sempre è facile far comprendere che ogni battezzato porta in sé la responsabilità della cattolicità della Chiesa e quindi della collaborazione all'evangelizzazione universale, per cui le iniziative particolari di aiuto a questo o quel missionario, a questa o quella missione, non dovrebbero pregiudicare l'impegno comune per sostenere tutti i missionari e tutte le Chiese di missione, senza discriminazioni o particolarismi.

Devono quindi ricredersi quanti pensano che le Pontificie Opere Missionarie abbiano esaurito il loro compito, quello cioè di essere, in seno alla Chiesa, espressione della comunione e della fraternità universale. Attraverso il Fondo Universale di Solidarietà, costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo, sono infatti in grado di sostenere un programma annuale di aiuto fraterno e universale a favore di tutte le Chiese di missione, in vista della loro progressiva autonomia e per metterle in grado di corrispondere, a loro volta, alle necessità delle Chiese sorelle più bisognose.

Quello che in un primo momento potrebbe apparire come un modello debole di cooperazione per il suo carattere intrinsecamente anonimo e universalistico, dal momento che riunisce in un unico Fondo centrale i contributi di tutti i donatori, privandoli di fatto della comprensibile gratificazione propria dell'aiuto diretto e personalizzato, in verità si rivela come una preziosa testimonianza di quella gratuità evangelica che suggerisce, nel fare elemosina, di non far sapere alla mano destra ciò che fa la sinistra (*cfr. Mt 6,3-4*), sottolineando così che l'autenticità dell'offerta risiede più nel sacrificio e nell'amore disinteressato che la motiva, piuttosto che nel suo valore materiale. □



Partecipare insieme il mistero del dono

di **Mario Vincoli***

m.vincoli@chiesacattolica.it

Il mese di ottobre è un periodo intenso in cui possiamo cogliere il senso e il significato di tutto l'agire pastorale della Chiesa. Quando diciamo che la Chiesa è missionaria per sua natura (AG 2) stiamo dicendo che è stata istituita affinché uscisse da se stessa per donare il Vangelo all'umanità. E che chiunque incontra un uomo o una donna del Vangelo fa esperienza personale dell'amore di Dio. La missione nasce dalla preghiera, dall'incontro personale con Gesù, colui che ci ha "sedotti", e papa Francesco ci ricorda che «evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano... Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisce senso cristiano all'impegno e all'attività». La categoria dell' "uscire", che papa Francesco propone, rende bene l'idea che il Vangelo ha sempre la dinamica dell'esodo, del dono, dell'uscire da sé (EG 21) ed è il contrario dell'autoreferenzialità. Solo l'uscire permette alla Chiesa di andare avanti e di essere fedele alla sua natura. Uscire verso gli altri significa raggiungere tutte le periferie umane e lì fermarsi, rallentare il passo, rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo delle strade (EG 46).

Nell'ultimo capitolo dell'*Evangelii Gaudium* il papa parla delle motivazioni che devono essere sempre custodite da tutti i missionari: l'esperienza dell'amore di Gesù; il gusto di sentirsi popolo (cioè il gusto di rimanere vicino alla vita della gente); saper cogliere il senso del mistero dietro alle difficoltà e ai fallimenti; essere degli intercessori, pregare cioè sempre per gli altri. Ogni anno la Fondazione Missio, che rappresenta in Italia le Pontificie Opere Missionarie, contribuisce a tenere vivo nel cuore di tanti il desiderio di "uscire" per andare verso i nostri fratelli e sorelle più lontani per



portare la gioia del Vangelo. Le cinque settimane, proposte per preparare la Giornata Missionaria Mondiale del 22 ottobre, sono uno strumento meraviglioso per poter vivere insieme questo mese. Ogni settimana è dedicata ad un tema diverso, seguendo un unico filo conduttore del percorso di animazione dell'Ottobre missionario. Ecco i singoli temi: la prima settimana è dedicata alla contemplazione e all'adorazione eucaristica; la seconda settimana vede al centro la vocazione e il Rosario dell'Ottobre missionario; la terza settimana è focalizzata sull'annuncio ed è accompagnata dalla *lectio*; la quarta settimana è dedicata alla carità con la veglia missionaria; infine la quinta conclude il mese con il ringraziamento e i Vespri.

*Segretario nazionale di Missio Adulti & Famiglie e di Missio Ragazzi

Missio Ragazzi e il nuovo gioco formativo

La Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria (Poim) – altro nome di *Missio Ragazzi* - si rivolge a bambini e adolescenti da 8 a 14 anni d'età, con l'obiettivo di aiutarli ad essere protagonisti della missione sin da piccoli nei propri ambienti quotidiani, vivendo i quattro impegni fondamentali: preghiera, annuncio, condivisione, fraternità. La Poim non svolge attività separate dagli altri gruppi ecclesiali o associazioni cristiane, ma si pone al loro servizio, come stimolo all'azione missionaria. Volendo, il parroco può scegliere di costituire un gruppo di ragazzi missionari, ma chi ne farà parte continuerà a partecipare alla catechesi parrocchiale e agli altri servizi di evangelizzazione offerti dalla realtà ecclesiale locale. Gli strumenti che la Poim

offre ai ragazzi (e ai rispettivi educatori/animatori) sono tanti e vari.

Tra questi ne segnaliamo solo due: il *sussidio annuale di animazione missionaria 2017/2018*, dal titolo "Guardati dall'Amore" (uscito come "L'Animatore Missionario"), che quest'anno è stato pensato come un compendio a percorsi di iniziazione cristiana o ad altri percorsi già strutturati (ACR, Scout, Araldini, ecc.) ed è organizzato in cinque schede che riportano altrettante tipologie di "sguardi" descritti nei Vangeli, ovvero "fiducia, amore, speranza, accoglienza, misericordia"; il *nuovo Gioco formativo dal titolo "Costruisci un Ponte Mondiale"*, una proposta di animazione missionaria che accompagna nell'anno pastorale, singolarmente o in gruppo: dopo l'iscrizione *on line* (sul sito www.missioitalia.it) si riceve una *password* per accedere alle pagine riservate dove trovare iniziative e attività per vivere nel concreto i quattro impegni del Ragazzo Missionario. Ma non finisce qui... Maggiori info si trovano sulla pagina web.



C.P

Dai giovani per i giovani

Missio Giovani è il servizio di pastorale missionaria svolto dai giovani per i giovani, che opera nella Chiesa locale, all'interno del Centro missionario diocesano e in collaborazione con gli altri settori della pastorale diocesana. È un'occasione di formazione missionaria per conoscere gli altri popoli, scegliere uno stile di vita evangelico, scoprire la propria chiamata come sacerdote, consacrato, laico o famiglia; favorisce l'incontro con

giovani di religione e culture differenti, promuove a livello diocesano, regionale e nazionale la comunione, la corresponsabilità e l'impegno tra le diverse realtà missionarie di carattere giovanile.

Per realizzare tutto ciò, Missio Giovani ha messo a punto vari strumenti: le *esperienze di visita missionaria* in Paesi del Sud del mondo; l'*Assemblea nazionale*, che quest'anno si svolge a Brescia durante il Festival della Missione dal 12 al 15 ottobre; il *Convegno Missionario Giovanile* con frequenza triennale, in programma a Sacrofano dal 28 aprile all'1 maggio 2018; il *sussidio annuale on line* composto da cinque tappe utilizzabili in base alle proprie necessità: a partire dallo slogan della Giornata Missionaria Mondiale 2017 "La messe è molta", il tema proposto è in linea con il titolo del prossimo Sinodo voluto da papa Francesco "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale" e le varie sezioni di animazione 2017/2018 sono incentrate su Scelta, Gioia, Fede, Vocazione, Sogno.

Maggiori informazioni sul sito www.missioitalia.it

C.P



Adulti, famiglie, comunità: tutti missionari

La peculiarità della *Pontificia Opera della Propagazione della Fede (Popf)* è l'animazione missionaria di adulti, famiglie e comunità. Chiamata anche *Missio Adulti&Famiglie*, la Popf invita a due tipi di solidarietà: quella spirituale, con l'offerta della preghiera e la vicinanza ai missionari, e quella materiale, mediante la raccolta di offerte per le Chiese di missione più povere da effettuare durante la *Giornata Missionaria Mondiale* che si celebra ogni anno nella penultima domenica di ottobre.

Per animare comunità, adulti e famiglie, l'Opera propone inoltre specifici sussidi, soprattutto in preparazione al mese che la Chiesa universale dedica alla missione per eccellenza. Tra questi si ricorda il fascicolo *"L'Animatore Missionario 2/3"*, che contiene sia gli strumenti di animazione per parroci e collaboratori in vista dell'ottobre, sia il *sussidio annuale di animazione missionaria 2017/2018* che accompagna il cammino delle comunità ecclesiali lungo tutto il corso dell'anno pastorale.

Maggiori informazioni sul sito www.missioitalia.it

C.P



Formazione missionaria per i consacrati

Seminaristi, religiosi e religiose, sacerdoti, diaconi. Sono loro i protagonisti della *Pontificia Unione Missionaria (Pum)*, l'Opera che si propone di animare alla missione gli uomini e le donne consacrati a Dio. Un importante obiettivo della Pum – chiamata anche *Missio Consacrati* – è quello della formazione missionaria dei giovani che si preparano al sacerdozio. Come? Gli strumenti vanno dal *Convegno annuale dei seminaristi* (in programma a Padova dal 12 al 15 aprile 2018), alla promozione dei *Gruppi di animazione missionaria (Gamis)* all'interno di ciascun Seminario, al *sussidio di animazione missionaria per Seminari e Case di formazione*, uscito come supplemento de "L'Animatore missionario 2/3".

Le proposte della Pum si rivolgono anche a chi si è già consacrato

al Signore. Tra queste: il *Corso di formazione missionaria per religiose*, quest'anno alla seconda edizione, che si svolgerà al Cum dal 15 al 18 maggio; la *Giornata di spiritualità missionaria delle religiose*, che si celebra l'1 ottobre di ogni anno, in collaborazione con l'*Unione delle Superiori Maggiori d'Italia (Usmi)*; la *Giornata di spiritualità missionaria dei sacerdoti e dei religiosi*, che si celebra il 3 dicembre; la *Giornata di preghiera per la Chiesa in Cina*, fissata per il 24 maggio; la *Giornata di preghiera per la Santificazione sacerdotale* che coincide con la Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù.

Una novità importante è il *Corso di missiologia on line* per sacerdoti, seminaristi, religiosi/e, collaboratori dei Centri missionari diocesani, studenti universitari: da febbraio prossimo, per l'intero secondo semestre, gli iscritti potranno seguire lezioni via web con cadenza settimanale e a fine corso sostenere l'esame *on line*.

Maggiori informazioni sul sito www.missioitalia.it

C.P

La Pospa per le Chiese sorelle

La Pontificia Opera di San Pietro Apostolo (Pospa) sostiene le vocazioni sacerdotali in tutto il mondo e favorisce lo sviluppo delle giovani Chiese di missione aiutando la formazione del personale apostolico locale. In poco più di cento anni l'Opera è riuscita a raccogliere attorno a sé migliaia di persone, accomunate dallo stesso impegno in favore dei seminaristi delle Chiese del Sud del mondo. In particolare, attraverso un fondo universale di solidarietà, vengono forniti in maniera regolare i mezzi economici necessari alla costruzione dei Seminari e al mantenimento dei seminaristi.

Chi desidera accompagnare il cammino vocazionale di un giovane africano, asiatico, latinoamericano o dell'Oceania fino alla sua ordinazione sacerdotale, può farlo accogliendolo come un vero e proprio figlio "adottivo" attraverso l'adozione missionaria: si tratta di pregare per lui e di sostenerlo con un contributo economico. Maggiori informazioni sul sito www.missioitalia.it

C.P.



"La messe è molta" in dvd

Dal tetto del grattacielo del *Kenyatta International Convention Centre* di Nairobi (Kenya), padre Giulio Albanese - direttore di *Popoli e Missione* - lancia il tema della Giornata Missionaria Mondiale (GMM) di quest'anno, "La messe è molta": da qui con un solo colpo d'occhio si può osservare «la metafora di quello che vogliamo raccontarvi (in questo video, ndr)» in quanto lo sguardo spazia sullo skyline della metropoli con i suoi ricchi palazzi, dove si svolgono vertici di politici e *summit* internazionali, e la vicina baraccopoli di Kibera, dove vivono in condizioni subumane oltre 700mila persone. «Qui a Nairobi - continua padre Albanese nel dvd che la Fondazione Missio ha realizzato per la GMM 2017 - vivono oltre cinque milioni di persone, uomini e donne di buona volontà: in fondo questo è un campione di quella messe del "mondo villaggio globale"» in cui immergersi per comprendere e stigmatizzare la globalizzazione dell'indifferenza, di cui parla spesso papa Francesco.

Il filmato, curato da Giulio Albanese, Paolo Annechini, Andrea Sperotta e prodotto da Luci nel mondo, dà voce ad alcune realtà missionarie, mostrando come la Chiesa si faccia "ospedale da campo" laddove l'umanità è più sofferente. Ecco che padre Maurizio Binaghi, missionario comboniano a Nairobi, descrive il programma di riabilitazione del *Boma Rescue Centre* per il recupero dei ragazzi di strada che vivono nelle discariche; fratello Miquel Cubeles, missionario marista in Libano, racconta come dal 2015 sia impegnato nel Centro socio-educativo Fratelli a supporto dei rifugiati siriani che scappano dalla guerra; padre Maxim Ryabukha, missionario salesiano in Ucraina, mostra i *container* che accolgono i profughi delle città orientali devastate dalle armi dei separatisti filorusi e delle forze governative. Sono solo alcuni esempi di come i valori del Regno - giustizia, solidarietà, pace, bene comune - vengano praticati dai tanti missionari sparsi in ogni angolo di mondo. Ma «ognuno - ricorda padre Albanese - in forza del proprio battesimo è chiamato ad annunciare la Buona Notizia» con l'impegno della preghiera, della condivisione, della solidarietà, per mettere in pratica la propria vocazione missionaria, che è di tutti e di ciascuno.

C.P.

Festival
della
Missione



Non chiamateli eroi

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Coraggiosi, fedeli, generosi. Ma non chiamateli eroi. Sono i missionari al servizio del Vangelo e dei fratelli, dell'immenso popolo delle periferie del mondo. Uomini e donne testimoni di quell'amore di Dio che anche nelle tragedie si rende visibile grazie alla loro presenza. Non sono operatori umanitari, volontari di ong, esperti di onlus; sono inviati dal mandato ricevuto e accettato per amore di Dio. Li riconosci dalla speranza, dalla gratuità, dalla capacità di ricominciare sempre da capo che riescono a dimostrare ovunque. >>

Anche contro la ragionevolezza umana, anche quando la missione sembra davvero impossibile, anche pagando l'estremo prezzo della vita, donata per un amore più grande di se stessi. Grazie alla forza che solo da Dio può venire, la missione è una scommessa an-

cora possibile, a volte a prezzo della solitudine nel contesto di culture diverse, a volte a prezzo di una donazione totale di se stessi, con un servizio "h24" che richiede un surplus di energia da attingere alla fantasia della missione. Pronti ad imparare, a partire per andare incontro alle genti, i missionari sono fatti così: sono cittadini della Chiesa universale, vivono completamente calati nella Storia, raccontano storie di ordinario coraggio, umiltà, sofferenza e insieme speranza. Con una tenacia rocciosa che

molto ha da insegnare a tutti. Grazie a questi uomini e donne, la missione è spesso difficile ma mai impossibile. Duemila anni dopo il mandato missionario di Gesù Cristo ai discepoli, le testimonianze che abbiamo raccolto per commentare lo slogan del Festival della Missione di Brescia "*Mission is possible*" (vedi pagg. 8-22), dimostrano la perenne giovinezza dell'evangelizzazione, capace di arrivare alle genti «fino agli estremi confini della terra». Generazioni di missionari non si sono stancate di attra-



versare le barriere geografiche e culturali per portare l'annuncio in mondi sempre diversi e spesso sconosciuti. Ancora oggi il missionario cammina con i profughi, digiuna durante le carestie, scende in piazza per i diritti civili, attraversa le città di notte per salvare i bambini di strada, prepara pentoloni di cibo per chi ha fame, accoglie, ascolta, cura i malati. Ama col cuore prima che con i gesti e le opere. Parlando l'esperto dell'annuncio della Buona Novella, vivendo la missione come **impegno** ci-

vile, a volte suonato sulle corde di una chitarra come nel caso di padre Franco Mella, missionario del Pime a Hong Kong e in Cina per oltre 40 anni, dove si è battuto per i diritti dei *boat people*, delle donne, degli emarginati, avendo sempre come modello di vita san Francesco d'Assisi. Musicista di strada, le canzoni in cantonese di padre Franco sono atti di denuncia della corruzione e dell'indifferenza nei confronti di chi subisce ingiustizie.

In Brasile, la missione si declina nella **speranza** che fratello Francesco D'Aiuto e padre Saverio Paolillo, comboniani, portano agli abitanti del quartiere di Marcos Moura, alla periferia di Santa Rita, ai margini di Joan Pessoa, capitale dello

Stato di Paraíba. In questi anelli concentrici di quartieri estremi, il popolo della *favela* vive in condizioni sociali ed economiche disastrose, tra microcriminalità, droga e minori abbandonati alla vita di strada. Dimostrando che anche dalla spazzatura si può ricostruire la dignità della persona umana e la prospettiva di una vita migliore.

Spesso la missione è il **coraggio** di svolgere il ministero sacerdotale, affrontando le sfide di un territorio dominato dai traffici dei narcotrafficanti, come nel caso di padre Alejandro Solalinde, 72 anni, il prete messicano che da oltre un decennio lotta contro i trafficanti di droga e di esseri umani. Candidato al Premio Nobel per la Pace 2017, il missionario preferisce operare nella quotidianità, vivendo tra i migranti e gli *in-documentados* in transito da Honduras, Guatemala, Nicaragua, El Salvador verso il sogno americano. I *narcos* lo vogliono morto, ma non ha paura.



La morte non fa paura nemmeno a padre Daniele Moschetti, comboniano, che testimonia come in Sud Sudan la missione vuol dire andare oltre la **frontiera**. Le missioni saccheggiate e cadute nelle mani dei ribelli o dei soldati governativi non scoraggiano i religiosi e le religiose ad accompagnare nella fuga dalle proprie terre la popolazione inerme.

Ma non c'è difficoltà che spaventi un missionario, perché sa che la sua vita è un **dono** ai fratelli. Ne sono testimoni suor Giusy e suor Luisa, missionarie nella Foresta Amazzonica, morte a causa di un incidente stradale. Le giovani suore tornavano da una veglia missionaria e il giorno dopo avrebbero ripreso a visitare le comunità di indios sperdute nell'Amazzonia, attraversando i fiumi in canoa o percorrendo lunghi sentieri a piedi tra gli alberi.

Nulla ferma la missione. Per questo la gente ama i missionari e riconosce nella loro presenza un segno di Dio. □

Rinascere dagli scarti

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

«**C**i aggrappiamo a Dio per non perdere la speranza». Non c'è grido di aiuto più chiaro di questo. E a lanciarlo sono gli abitanti del quartiere di Marcos Moura, alla periferia di Santa Rita, che a sua volta è periferia di Joan Pessoa, capitale dello Stato brasiliano di Paraíba. A detta di molti missionari, la situazione in Brasile è drammatica e peggiora di giorno in giorno. Fratel Francesco D'Aiuto, comboniano, vive qui insieme a padre Saverio Paolillo, suo confratello. Da 10 anni abita in quest'area dell'estremo Nord-est, nella diocesi di Paraíba: «Il Brasile sta vivendo uno dei peggiori momenti dalla fine della dittatura ad oggi. La situazione economica e sociale è disastrosa.

Le politiche di sostegno che hanno caratterizzato i governi Lula e Rousseff (come "Fame zero", "Borsa famiglia", "Mia casa mia vita", ndr) sono già ridotte all'osso e presto verranno cancellate del tutto. La condizione degli indios è sempre stata terribile, ora è peggiorata notevolmente. Adesso i grandi *fazendeiros* e *agrobusiness* la fanno da padroni, ammazzano a destra e a manca i contadini, i senza terra, i sindacalisti. Non ho mai visto una barbarie così grande da 32 anni, cioè da quando sono in Brasile (precedentemente, per 22 anni, fratel D'Aiuto ha vissuto nel Sud-est del Brasile, nello Stato Spirito Santo, ndr)».

Se ovunque la condizione sociale è drammatica, nella periferia della periferia - com'è il quartiere di Marcos Moura - la situazione è ancora più problematica:

«**Nel quartiere di Marcos Moura due missionari comboniani, fratel Francesco D'Aiuto e padre Saverio Paolillo, vivono con gli ultimi della società impegnandosi per la difesa e la promozione dei diritti umani. Lo fanno sia a fianco dei ragazzi a rischio criminalità, offrendo loro la possibilità di partecipare al Progetto Legal, sia a fianco dei raccoglitori di rifiuti, aiutandoli a ritrovare speranza e dignità.**»

«Le scuole sono chiuse da mesi. Gli ambulatori funzionano precariamente: mancano medici e medicine. Tutti i servizi sono fermi. Gli impiegati non ricevono lo stipendio da mesi. Ancora una volta la colpa è della corruzione: i soldi pubblici arricchiscono politici senza scrupolo. A farne le spese sono sempre i più deboli. In tutte le *favelas* sta aumentando la criminalità. Nella nostra ci sono due fazioni criminali che detengono il controllo dello spaccio di droga: la missione si trova sul territorio di un'organizzazione malavitoso chiamata Al-qaeda». Tra ragazzi e giovani senza futuro, l'invito ad entrare in un gruppo che assicura facili guadagni (in cambio di attività criminali e spaccio di stupefacenti) è una prospettiva che alletta. A Marcos Moura, anche tra gli adolescenti, è facile sentire pronunciare il motto "100% Al-qaeda". Ma padre Paolillo e fratello D'Aiuto non si sono rassegnati alla provocazione ed hanno risposto mettendo in piedi un progetto battezzato "100% Legal".

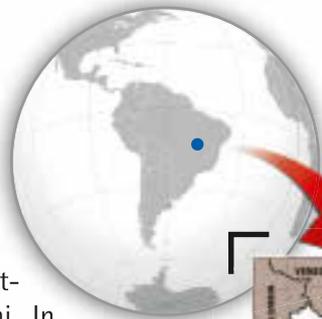
«In Brasile la parola "legal" non ha soltanto il significato di legalità e rispetto della legge, ma può significare anche qualcosa di piacevole, accogliente, che porta pace, allegria. In un contesto dove la speranza è quasi inesistente - spiega fratello D'Aiuto - noi cerchiamo di garantire un futuro ai giovani: Progetto Legal è un programma educativo e di inclusione sociale, una proposta per migliorare le condizioni di vita dei ragazzi, per cercare di farli sognare. Sì, perché ai poveri è vietato sognare. Noi, invece, vogliamo che comincino a farlo!». Così il progetto, inaugurato nel 2014, si rivolge oggi a 140 ragazzi dai 6 a 16 anni e prevede varie iniziative: un doposcuola, per migliorare il livello di istruzione dei più piccoli; alcune attività di approfondimento e divertimento (come corsi di *capoeira*, calcio, informatica, danza, chitarra, ecc.) per sviluppare creatività e interessi; alcuni

corsi di formazione integrale, per imparare che i diritti sono qualcosa da conquistare, non forme di assistenza da ottenere con favoritismi. In concreto l'obiettivo principale del Progetto Legal è quello di prevenire il reclutamento della criminalità locale e il consumo di droghe tra i giovani, insegnando loro a sentirsi orgogliosi nel dire: «Sono 100% Legal».

Daniel ha 15 anni e frequenta il progetto con impegno e orgoglio: «Seguo i corsi di informatica e di *capoeira* e partecipo ad incontri in cui si discute di come far valere i nostri diritti. Il progetto - racconta - ci introduce anche nel mondo del lavoro: io nel pomeriggio faccio uno *stage* in una filiale della *Banca do Brasil*. Altri miei compagni lavorano in altre realtà. La sera frequento la scuola: sono al nono anno. Voglio continuare a studiare e laurearmi in pedagogia. La mia giornata è piena: quasi non ho il tempo per lo svago, ma sono contento perché sto costruendo il futuro per me

e la mia famiglia».

Tra le strade polverose e le casupole fatiscenti di Marcos Moura, la speranza non fiorisce solo per i più piccoli. In un quartiere di 40mila persone con l'80% ai margini della società, la maggior parte delle famiglie sopravvive recuperando dai rifiuti tutto ciò che poteva essere venduto ai passanti: gli scarti delle zone più benestanti di Santa Rita servivano ai *catadores* (cioè ai raccoglitori di >>



Fratel Francesco D'Aiuto e padre Saverio Paolillo.



zione è cambiata: adesso sono rispettati dalla gente, si sentono riscattati nella dignità e svolgono questo lavoro con orgoglio. La Coorem è stata fondata sette anni fa da alcuni *catadores* che, grazie al sostegno di frater D'Aiuto, hanno capito che l'unione poteva fare la forza. «Oggi – spiega il missionario – in cooperativa si contano circa 30 lavoratori, però noi compriamo i rifiuti anche da altri raccoglitori che non sono soci ma vendono comunque a noi perché li paghiamo di più. A livello statale è nato un consorzio che si chiama "Rete *lixo e cidadania*" (cioè "Rete spazzatura e cittadinanza", ndr). Collaboriamo con università e scuole per l'organizzazione di corsi sulla raccolta differenziata e il riciclaggio di rifiuti. Siamo molto ben strutturati e organizzati anche grazie

i materiali. Prima – racconta Reginaldo, un *catador* – ero costretto a vendere ad intermediari: lavoravo moltissimo e guadagnavo poco o nulla. Oggi la mia vita è migliore. Tutto quello che ho lo devo a Dio in primo luogo e poi alla Coorem. A chi mi chiede se sono orgoglioso del mio lavoro, rispondo: "Sì, sono un *catador* e faccio questo lavoro con orgoglio perché è così che mi guadagno da vivere e do da mangiare ai miei figli".

Il Progetto Legal e la cooperativa Coorem sono nati grazie al Centro Difesa Diritti Umani Monsignor Oscar Romero (Cedhor), un'associazione no profit che i Comboniani sostengono con convinzione e impegno: la sua missione è quella di valorizzare le persone più povere, che in questa parte di Brasile sono davvero tante, e di aiutarle nei

rifiuti) di Marcos Moura per dare da mangiare ai propri figli. Ma chi passava le giornate con le mani nella spazzatura era trattato come accattone, scacciato e a volte addirittura picchiato dalla gente: l'umiliazione era all'ordine del giorno.

Era, perché oggi non è più così. Da quando i raccoglitori di rifiuti hanno fondato la Cooperativa dei *catadores* di Marcos Moura (Coorem) che ha ufficializzato il loro lavoro, incrementato i guadagni, restituito orgoglio e dignità a chi gira per le strade con divisa, guanti e carretti marchiati Coorem, la situa-



agli aiuti che ci arrivano dall'Italia». Recentemente sono stati costruiti un ufficio nuovo e un refettorio dove i *catadores* possono fare colazione e pranzare in condizioni dignitose; inoltre sono stati acquistati due camion motorizzati per il trasporto dell'immondizia.

«Raccolgo rifiuti da 15 anni, ma da otto anni sono in cooperativa. Lavoro in strada per tre giorni a settimana e gli altri due nel capannone, separando

loro bisogni.

«C'è ancora molto cammino da fare – conclude frater D'Aiuto – ma questa esperienza ci insegna che dagli scarti e da coloro che sono scartati può nascere una storia nuova carica di speranza: la speranza nel domani, nel pane quotidiano e nella gioia di sentirsi fratelli, più umani, più a immagine di Dio». La speranza che la missione regala sempre e comunque, in ogni contesto, ad ogni latitudine. □



Sulle corde di una chitarra

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Parole e musica per cantare la missione. È la ballata di padre Franco Mella, milanese di nascita e cinese per vocazione, 69 anni, missionario del Pontificio Istituto Missioni Estere (Pime), dal 1974 vicino agli ultimi, con alterne vicende a Hong Kong e in Cina. E sempre pronto ad imbracciare la chitarra per difendere i diritti civili con le sue canzoni in cui impegno sociale e fede cristiana sono il filo conduttore della sua missione. Nato a Milano nel 1948 da genitori operai, a nove anni canta le liturgie in latino con una voce da contralto che lascia già intuire il suo futuro. A 14 anni sente la chiamata religiosa, entra nel Seminario diocesano di Milano, a 18 passa al Pime e negli anni caldi del

Sessantotto partecipa alle lotte sociali degli studenti. Padre Franco, che è rimasto un giovane dai capelli bianchi, racconta: «Avevo 26 anni quando sono arrivato a Hong Kong e Mao era ancora vivo. Con altri confratelli abbiamo imparato il cantonese e quando mi sono trasferito nella zona di Diamond Hill, ho condiviso la vita degli emarginati che occupavano abusivamente le case». Si batte per i diritti degli emarginati a Hong Kong, allora colonia britannica, e in Cina lavora come operaio in una fabbrica a San Po Kong per 15 dollari al giorno. «Celebravo messa alle 7 del mattino e alle 8 andavo al lavoro. Sono stato licenziato diverse volte - racconta - perché protestavo per la mancanza di sicurezza nelle fabbriche. In quegli anni erano frequenti gli incendi e gli incidenti sul lavoro e nelle baraccopoli degli *squatter*».



Da oltre 40 anni Hong Kong e la Cina sono la sua terra. Il missionario milanese padre Franco Mella è un musicista di strada che nelle sue canzoni unisce impegno sociale e fede cristiana con testi che spaziano dall'italiano, all'inglese, al cinese. Il suo impegno civile è stato coraggioso, dalla difesa dei *boat people* fino alla Rivoluzione degli ombrelli di *Occupy Hong Kong*.

TRA I BOAT PEOPLE

Nel 1979 sposa la causa dei pescatori poveri di Yau Ma Tei, organizza manifestazioni di protesta e va a vivere con loro, insieme ad un confratello del Pime, padre Franco Cumbo. Ripara un barcone in cui abita per dieci anni, dove si è abituato a «sentire il terribile odore della bassa marea e a riparare le barche affondate. Molti dei pescatori erano poverissimi e analfabeti, non riuscì- >>



vano a trovare moglie», racconta. Denuncia la situazione alle organizzazioni internazionali e ad *Amnesty International*, inizia uno sciopero della fame e porta avanti la lotta (raccontata nel film "Eroi ordinari" di Ann Hui) fino a quando nel 1989 il governo assegna mille alloggi ai *boat people*. Padre Franco, che non indossa l'abito da prete, torna sulla terra ferma e vive in povertà: si lava nei bagni pubblici, dorme per strada o negli ostelli per i senza tetto perché – spiega – «dopo tutto, san Francesco è diventato un mendicante e ha vissuto come un senza tetto. Quando sono tornato in Italia nel 1990 per una vacanza, mi è sembrato molto strano dormire in una stanza».

Nel 1991 si trasferisce in Cina dove resta per 20 anni, passando dal Sud del Paese alle regioni centrali. Nel 2011 arriva da Roma la scomunica per un vescovo della Chiesa nazionalista e, per reazione, il governo cinese espelle 23 sacerdoti, tra cui lui. Ma la Cina è il suo mondo e appena può torna ad Hong Kong, dove nel 2014 è in piazza con la sua chitarra tra gli studenti armati di ombrelli del movimento di disobbedienza civile *Occupy Hong Kong*.

MUSICISTA DI STRADA

Kam Chai, nome cinese di padre Franco, è amico di Iannacci, e canta con lo stile di Guccini in mandarino. Ha partecipato anche a dei *talk show* ed è conosciuto

to e amato dalla gente a cui ha scelto di dedicare la sua vita. Il suo ultimo album "*Amour eternel*" (distribuito dalla Commissione Giustizia e Pace della diocesi di Hong Kong) è stato presentato nel teatro *Choi Hung* a Hong Kong, in un concerto con un pubblico così numeroso da non poter entrare nell'edificio. I versi delle sue canzoni sono ispirati alle liriche di san Francesco di Assisi, alle opere di don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, da lui tradotte in cinese. L'amico e confratello, padre Gianni Criveller, che condivide la particolare missione cinese di padre Franco, ha dichiarato in una intervista a *Mondo e Missione*: «Mella è un musicista di strada, che improvvisa nelle piazze, in giardini e parchi, davanti ai palazzi del potere oppure nel corso di manifestazioni, *sit-in* e scioperi della fame. Le sue canzoni sono istantanee che raccontano pezzi di vita vera, che incorniciano realtà come quelle che si vedono per le strade e gli angoli di Hong Kong non raccontati dai media». E su *YouTube* numerose visualizzazioni testimoniano come il "missionario con la chitarra" abbia realizzato le vocazioni della sua vita: cantare ed essere missionario alle genti. Due sogni che si sono fusi in un solo impegno, spesso coraggioso e contro corrente, come spiega ancora padre Criveller: «Il primato della coscienza sulla legge dello Stato è un tema importantissimo in Asia Orientale dove l'etica tradizionale del confucianesimo promuove l'obbedienza all'autorità. Il primato della coscienza, che è uno dei più bei doni della fede cristiana all'umanità, non vuol dire che le leggi dello Stato devono essere disobbedite. Vuol dire che, di fronte a una legge ingiusta o criminale, il giudizio morale della coscienza prevale. Se non fosse così non ci sarebbero né profeti, né martiri. I profeti e i martiri, non dimentichiamolo, sono disobbedienti». □



Tra la gente del Sud Sudan



Continua il dramma di un popolo sempre più alla deriva e abbandonato da tutti. La comunità internazionale è molto confusa e invece di intervenire con precise decisioni, tergiversa perché ci sono troppi interessi politici, economici, strategie regionali e di alleanze geopolitiche.



di **DANIELE MOSCHETTI**
popoliemissione@missioitalia.it

Un recente report di *Amnesty International* denuncia le atrocità che il conflitto in Sud Sudan ha causato a milioni di persone del più giovane Stato al mondo, nato il 9 luglio di nove anni fa. Ma quasi quattro anni

sono passati nella guerra civile che ha visto milioni di rifugiati all'estero, soprattutto nei Paesi vicini, e migliaia di morti dei quali non si saprà mai il numero preciso. Fame, colera e tanti gruppi ribelli di varie etnie sono solo il frutto di continue divisioni interne al Paese e nell'esercito governativo e anche dei ribelli che lottano contro il pre-

sidente Salva Kiir. *Amnesty International* ha denunciato che un nuovo fronte del conflitto del Sud Sudan ha causato atrocità, terrore e fame e costretto nell'ultimo anno centinaia di migliaia di persone ad abbandonare la fertile regione dell'Equatoria. Le ricercatrici di *Amnesty International* hanno visitato la zona nel giugno scorso, docu- >>

mentando come soprattutto le forze governative, ma anche quelle di opposizione, abbiano commesso crimini di diritto internazionale, compresi crimini di guerra, contro la popolazione civile. Queste atrocità hanno costretto alla fuga verso l'Uganda quasi un milione di persone. A questo numero dobbiamo aggiungere i milioni di persone che sono già scappati negli anni precedenti verso Sudan, Kenya e Etiopia. Dopo aver combattuto negli Stati del Nord e del Sud Sudan tra i Nuer, ora il conflitto si è trasferito verso Sud-ovest nelle regioni più ricche di acqua, terreno fertile e foreste, cioè l'Equatoria.

NELL'INFERNO DI EQUATORIA

«L'aumento delle ostilità nella regione di Equatoria ha creato una situazione insostenibile. Uomini, donne e bambini sono stati uccisi, pugnalati a morte coi machete e bruciati vivi nelle loro abitazioni. Donne e bambine sono state rapite e sottoposte a stupri di gruppo», ha dichiarato Donatella Rovera, Alta consulente di *Amnesty International* per le risposte alle crisi, al rientro dal Sud Sudan. «Abitazioni, scuole, ambulatori e sedi delle organizzazioni umanitarie... tutto è stato raziato, vandalizzato e raso al suolo. Il cibo è usato come arma di guerra», ha accusato Rovera. E continua: «Queste atrocità sono ancora in corso. Centinaia di migliaia di persone che solo un anno fa si sentivano al riparo dal conflitto, ora sono sfollate». Per quasi tre anni la regione dell'Equatoria, nella parte meridionale del Sud Sudan, era stata prevalentemente

risparmiata dal conflitto esplosivo nel 2013 tra le forze dell'Esercito popolare di liberazione del Sudan fedeli al presidente Salva Kiir e quelle legate all'allora vicepresidente Riek Machar. Intorno alla metà del 2016 sia le forze governative che quelle di opposizione si sono dirette verso Yei, un centro strategico di 300mila abitanti a 150 chilometri a Sud-ovest della capitale Juba, lungo un'importante arteria commerciale verso l'Uganda e la Repubblica Democratica del Congo.

ASSALTI AI VILLAGGI

Le forze governative, appoggiate da milizie locali tra cui la famigerata e impunita *Mathian Anyoor* (composta per lo più da giovani combattenti di etnia dinka), si sono rese responsabili di una lunga serie di violazioni dei diritti umani. Sebbene su scala minore, anche i gruppi armati di opposizione hanno





Padre Daniele Moschetti.

compiuto gravi abusi. Numerosi testimoni oculari dei villaggi intorno a Yei hanno raccontato ad *Amnesty International* come le forze governative e le milizie loro alleate abbiano ucciso numerosi civili in modo deliberato e con accanimento.

Joyce, una madre di sei figli del villaggio di Payawa, ha raccontato quanto accaduto il 18 maggio scorso, quando suo marito e altri cinque uomini sono stati uccisi dai soldati: «Era la quinta volta che l'esercito attaccava il villaggio. Le volte precedenti si erano presi delle cose, avevano portato via degli uomini per torturarli e delle ragazze per stuprarle, poi le avevano liberate. Lo hanno fatto anche a Susie, la nipote di mio marito, di 18 anni». L'accesso della popolazione civile al cibo è estremamente limitato. Sia il governo che i gruppi di opposizione hanno bloccato le forniture in determinate zone, si dedicano a saccheggiare i mercati e le abitazioni private e prendono di mira chi prova a passare lungo la linea del fronte anche

granaio del Sud Sudan, che un anno fa poteva sfamare milioni di persone, in un campo di morte che ha costretto quasi un milione di persone alla fuga in cerca di salvezza» ha commentato Joanne Mariner, di *Amnesty International* per le risposte alle crisi. «Tutte le parti in conflitto devono riprendere il controllo dei loro combattenti e cessare immediatamente gli attacchi contro i civili che sono protetti dalle leggi di guerra. I responsabili delle atrocità, in qualsiasi parte militino, devono essere sottoposti alla giustizia. Nel frattempo è fondamentale che i *peacekeeper* delle Nazioni Unite eseguano il loro mandato, che è quello di proteggere i civili dalla carneficina in corso» ha concluso Mariner.

I MISSIONARI ACCANTO ALLA GENTE

Ma noi missionari e la gente sappiamo benissimo che molto spesso queste sono solo parole che non vengono ascoltate, nemmeno dai soldati e da chi ha il dovere di mettere in pratica questo man-

dato fondamentale per la sicurezza e la protezione dei civili in Sud Sudan. Abbiamo avuto troppi esempi durante questi quattro anni di superficialità e mancato intervento di soldati delle Nazioni Unite e anche del governo per proteggere i propri cittadini da assalti sia dei loro stessi soldati che dei ribelli. Noi Comboniani, qualche giorno dopo la mia partenza agli inizi del gennaio scorso, abbiamo perso un'altra missione, Lomin Kajo Keji, caduta nelle mani dei ribelli prima, e dei governativi poi. Saccheggiata e lasciata senza nulla. Una delle migliori missioni organizzate della nostra provincia sud sudanese, nella zona più fertile e più pacifica degli ultimi anni, ora messa a fuoco e fiamme. I nostri confratelli e sorelle Comboniane hanno deciso di seguire la gente che si è trasferita in massa nei campi di rifugiati in Uganda. Ora sono in Uganda anche loro e cercano di aiutare e accompagnare questi nostri fratelli e sorelle nei campi dei rifugiati dove la vita è veramente dura e non ci sono i servizi necessari per poter vivere. Quando si hanno milioni di rifugiati da gestire è davvero un grande problema umanitario per tutti. La speranza non è morta ma continua a vivere in queste persone che lottano quotidianamente per sopravvivere veramente, ma con la voglia di riscatto e di tornare alla loro terra. È troppo semplice descrivere il conflitto nel Sud Sudan come esclusivamente etnico. La lotta per il potere, la corruzione, la pessima gestione della *leadership* militare, politica e delle risorse e la mancanza di libertà di base sono situazioni reali che complicano fortemente il conflitto. Ma le divisioni etniche sono da molti decenni una caratteristica costante della società sud sudanese, caratteristica che in passato ha indebolito la lotta di liberazione, e nel presente è un fattore importante nell'attuale guerra civile. La ricca diversità etnica dovrebbe essere causa di celebrazione e non di sofferenza, come invece vediamo oggi. □

Contro i narcos messicani

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Negli ultimi anni il Messico sta vincendo il primato di un'agghiacciante classifica: quella dei Paesi più pericolosi al mondo per lo svolgimento del ministero sacerdotale. Dal 2012, infatti, si contano 18 preti assassinati, due dispersi e altrettanti che hanno subito tentativi di rapimento. Responsabili di questa mattanza non sono i semplici criminali, ma i *narcos*: cartelli ben organizzati che detengono il controllo della compravendita di stupefacenti e della tratta di esseri umani per il commercio degli organi ed il mercato del sesso. Per la cronaca, anche i giornalisti sono nel mirino dei sicari: a metà dello scorso luglio si contavano già otto *reporter* uccisi in Messico dall'inizio del 2017.

Oggetto dei traffici, che arricchiscono per milioni di dollari i *narcos* al prezzo di 20mila sparizioni e morti ogni anno, sono gli immigrati irregolari, gli *indocumentados*. Questi uomini, donne, bambini,



senza nome né identità, che arrivano da Honduras, Guatemala, Nicaragua, El Salvador e transitano per il Messico come ombre in un corridoio di passaggio verso l'El Dorado degli Usa, sono anche l'oggetto di una capillare e appassionata opera pastorale dei sacerdoti che svolgono il loro ministero nella vasta Repubblica federale centroamericana. Ma che proprio per il loro operato, sono entrati nel mirino della criminalità organizzata.

Tra chi rischia la vita solo per testimoniare

il Vangelo, stare dalla parte dei deboli e perseguire la giustizia, c'è padre Alejandro Solalinde, 72 anni, sacerdote messicano che ama definirsi «missionario itinerante del Regno di Dio». Da «prete borghese» - come si descrive egli stesso - di una tranquilla parrocchia, nel 1982 chiese al vescovo di essere inviato nel luogo più povero della regione: «Volevo, dovevo, vivere fra gli ultimi» racconta il sacerdote. L'incontro con i migranti, però, avvenne molto dopo: era il 2005 quando si accorse



Non ha paura di nulla padre Alejandro Solalinde, prete messicano 72enne, che da oltre un decennio si contrappone ai cartelli criminali dei narcotrafficienti e della tratta di esseri umani per il commercio degli organi ed il mercato del sesso. In una nazione che si professa tra le più cattoliche al mondo, ogni anno spariscono 20mila migranti senza documenti, in transito da Honduras, Guatemala, Nicaragua, El Salvador verso il sogno Usa. Ma dalla loro parte c'è il «missionario itinerante del Regno di Dio», come ama definirsi, il cui coraggio lo ha reso uno dei più grandi difensori di chi non ha nome né identità.

di loro. «Erano tanti, decine e decine, stanchi, sporchi, affamati. Arrivati con la Bestia, attendevano un altro convoglio per proseguire il viaggio verso Nord». La Bestia è il soprannome del treno che da Sud a Nord attraversa tutto il Messico, su cui gli *indocumentados* si aggrappano per percorrere pezzi della loro traversata, fin tanto che le forze sono sufficienti per non cadere nelle fauci del mostro, stritolati dalle ruote. Proprio per sfuggire al sonno o alla stanchezza, e quindi alla morte, spesso i migranti si lanciano giù dal treno e si fermano nelle vicinanze dei binari per riposarsi, prima di saltare su un'altra Bestia di passaggio, dopo aver recuperato un po' di forze. Ma solo se nel frattempo non vengono rapiti (o uccisi) dai *narcos*, che sanno bene di trovare la loro "merce umana" lungo la ferrovia, e di potersela accaparrare con facilità in quanto nessuno reclamerà persone che non esistono (perché entrate clandestinamente in Messico, senza documenti). È proprio accanto ai binari della Bestia che padre Solalinde per la prima volta si accorge dei migranti. «Precedentemente c'ero passato solo accanto, tante volte. Quel giorno, invece, li avevo visti. E non potevo far finta di niente». Da questo momento, nonostante i suoi 60 anni, spende tutte le sue energie per loro: smaschera la connivenza delle istituzioni locali con la criminalità organizzata; denuncia il cartello più sanguinario dell'epoca, allora presente in 20 Stati della Repubblica messicana; viene incarcerato per aver protetto alcuni in-

documentados testimoni del rapimento di 50 loro compagni di viaggio; è picchiato dalla polizia, insieme ad un gruppetto di migranti; si adopera per comprare un terreno vicino ai binari della Bestia, dove allestire un ricovero per migranti; apre l'Ostello *Hermanos en el Camino* (che significa "Fratelli in cammino") per accogliere chi ha bisogno di un posto dove riposare nei pressi di Ixtepec, una città lungo il tragitto della Bestia, e sfuggire alle grinfie dei *narcos*; riceve minacce dirette e indirette, tanto da trovarsi, prima, di fronte a chi ha intenzione di dargli fuoco con una tanica di benzina, poi, davanti ad un sicario che gli sta per sparare. «Quei giorni – racconta – sono stati i peggiori della mia vita, ma non mi sono mai sentito abbandonato da Dio. Tutt'altro. L'ho sentito molto vicino: è stato lo Spirito Santo ad avermi dato la forza di affrontare quella situazione. Da solo non avrei retto». A questo punto, nella partita tra la vita e la morte giocata contro i *narcos*, padre Solalinde compie una mossa vincente: avvisa i media internazionali di ciò che sta succedendo a Ixtepec e, poco dopo, la situazione si sblocca. L'attenzione della stampa >>





smuove la Commissione interamericana per i diritti umani, che per quell'anziano sacerdote, dall'aspetto umile e totalmente innocuo, raccomanda l'istituzione di una scorta. «All'inizio – racconta – non volevo accettarla. Mi chiedevo: "Perché io devo avere la scorta quando tutto il popolo è in pericolo?". Inoltre diffidavo dei poliziotti messicani. Però la moglie dell'allora presidente Felipe Calderon mi telefonò personalmente e mi disse: "Padre, accetti per favore la scorta". Inoltre *Amnesty International* aveva fatto molta pressione su di me perché accettassi. Alla fine ho detto sì, anche perché ho pensato: se mi uccidono, si giustificheranno dicendo che il governo avrebbe voluto proteggermi, ma io non ho voluto». Così da cinque anni il sacerdote messicano che vale un milione di dollari (questa è la taglia che i *narcos* hanno posto sulla sua testa) vive sotto protezione.

Oggi se a Ixtepec i rapimenti di migranti sono quasi del tutto scomparsi, in altre zone del Messico continuano con frequenza quotidiana. Ma «il crimine organizzato – precisa padre Solalinde – gode di complicità politiche, altrimenti non potrebbe arrivare fin dove arriva. E se io sono ancora vivo è perché chi comanda non vuole uno scandalo». Anche perché i riflettori del mondo sono ormai puntati su questo sacerdote minuto, vestito sempre di bianco perché «di notte, lungo i binari, con gli abiti scuri, che abitualmente portavo, non ero per niente visibile dai migranti oppure venivo scambiato per un poliziotto». Le luci internazionali gli sono addosso anche per la sua candidatura al Premio Nobel per la Pace 2017. Interpellato su cosa pensi a proposito di questa prospettiva, padre Solalinde si schermisce: «Intanto direi che in Messico non ci sono solo io che mi occupo dei diritti dei migranti: io appartengo ad un collettivo di 20 ostelli, gestiti da Gesuiti, organizzazioni della società civile, ecc. Siamo 318 candidati di cui 210 sono enti morali. Tutti stanno facendo un lavoro importante per i diritti umani, quindi eventualmente il Premio sarebbe per tutta la comunità». Poi, con la spon-

taneità e la schiettezza che lo contraddistinguono, aggiunge: «Ho paura di vincere il Premio perché questo cambierebbe la mia vita. Avrei timore di vivere solo per i media. Ma non toccherei il denaro del Nobel: aprirei una fondazione, amministrata totalmente da donne, per la causa dei diritti umani e dei poveri».

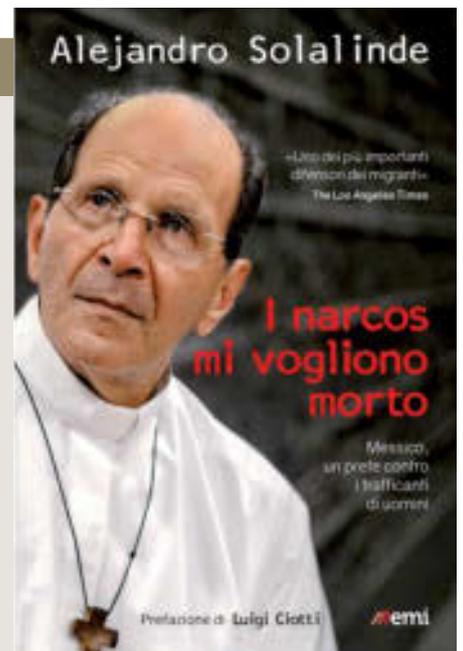
È difficile credere che padre Solalinde, se anche fosse insignito di questa onorificenza, cambierebbe il suo modo di essere. Sì, è difficile crederlo, perché non si stanca di ripetere di aver imparato tanto dai migranti: «Stanno dando una grande lezione a tutti, anche alla Chiesa: i migranti ci avvicinano a Gesù, che era una persona di strada, itinerante, e camminava non per suo piacere, ma per annunciare il Regno di Dio. I migranti ci insegnano a toglierci il peso delle tante cose a cui siamo attaccati. Ci dicono che non ha senso accumulare tanto, visto che una volta che partiamo, e siamo tutti in cammino, non ci possiamo portare dietro niente». Niente. Eccetto una cosa: il coraggio di rischiare un po' del nostro benessere per restare umani. E sicuramente, di questo coraggio, padre Solalinde ne ha da vendere. □

UN LIBRO DA NON PERDERE

Per i fratelli in cammino

Il coraggio di padre Alejandro Solalinde - descritto a quattro mani con Lucia Capuzzi, giornalista di *Avvenire*, nel libro "I narcos mi vogliono morto" (Edizioni EMI) – è qualcosa di contagioso. Lo si respira sin dalle prime pagine del volumetto, la cui pubblicazione non solo ha reso nota in Italia la vicenda di questo anziano prete messicano, ma ha fatto uscire dal silenzio la storia dei migranti *indocumentados* del Centro America, che da El Salvador, Honduras, Guatemala e Nicaragua attraversano il Messico aggrappati ai treni rischiando la vita e divenendo facile preda della criminalità per i traffici di esseri umani.

In questo dramma entra come in una fessura la figura di padre Solalinde, che fonda un Centro di accoglienza per i "fratelli in cammino": un luogo dove sostare in attesa di riprendere il viaggio, un rifugio dove sentirsi protetti dalle retate dei *narcos*. Ma padre Solalinde fa di più: si lascia inquietare e interpellare dai "fratelli migranti" fino a rischiare la vita in prima persona. Fino a dire, senza esitazione, «ne vale la pena».



C.P.



Luisa e Giusy: la bellezza di essere missionarie

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**N**essuna di noi pensa mai di morire giovane, improvvisamente. Di ricercare rischi inutili: nessuna lo vuole. Eppure, ogni Comboniana sa, nel profondo del suo cuore, che tutto questo può succedere. Vogliamo pensare, cara Luisa e >>

« Suor Giusy e suor Luisa sono decedute in seguito ad un terribile incidente d'auto, di ritorno da una veglia missionaria, nella Foresta Amazzonica in Brasile lo scorso 24 giugno. La loro morte così repentina e inaspettata ha scioccato la comunità locale e le consorelle. Ricercare un senso è difficile: ma forse la risposta sta nel dono. »

incontro. E le hanno trovate nell'auto finita fuori strada. Hanno vegliato i loro corpi, insieme alle Comboniane arrivate da Porto Velho. «Vi abbiamo trovate abbracciate, forse per affrontare insieme la paura di quel passaggio –

Quando si fermavano da noi, sempre di sfuggita, per tornare al più presto a Matupi, portavano una ventata di allegria».

UN MESSAGGIO PER LE CONSOLELLE

Ecco, capisco guardandole cos'è che colpisce l'attenzione: è la vitalità. Missione è dono. Ma missione è anche felicità e colore. E soprattutto creatività: non uniformarsi all'abito, ma continuare a sviluppare una personalità creativa. Coltivare i propri doni e talenti. Coltivare se stessi. «In voi, vediamo che c'è vita, c'è speranza, che nascono dalla donazione missionaria. In voi, riflettono un'interculturalità accolta e vissuta senza paure, fraternità condivisa fino alla morte che vi ha colte insieme», dicono ancora le consorelle. Può essere questo, tra gli altri, il messaggio nascosto dietro due vite donate fino all'ultimo? Se lo chiedono anche le missionarie. «Forse, ultimamente, ci siamo lasciate prendere un po' troppo dal grigiore che proviamo di fronte alla complessità del momento che stiamo vivendo; i vostri volti e la vostra vita vissuta e consegnata ci spingono a cogliere qualcosa di più – si rispondono – Il vostro ricordo porta il sigillo vivente di una vita missionaria comboniana gioiosa, vissuta in pienezza tra gli ultimi, tra i dimenticati dai riflettori della storia; il vostro ricordo illumina il volto di Cristo al quale vi eravate consacrate, rende vera la Chiesa che è Madre e si prende cura della vita fino agli estremi confini della terra».

MANTENERSI UNICI

«I vostri visi ci regalano un momento di sosta, per guardare con stupore alla bellezza della nostra congregazione». Per capire che «la vostra vita l'avevate già donata generosamente e quel giorno, magari dopo un breve attimo di paura, avete accettato l'ultimo passo e vi siete lasciate portare, ancora una volta, da lui per raggiungere l'altra riva». Che facevano Giusy e Luisa in missione? Come passavano le loro giornate fre-

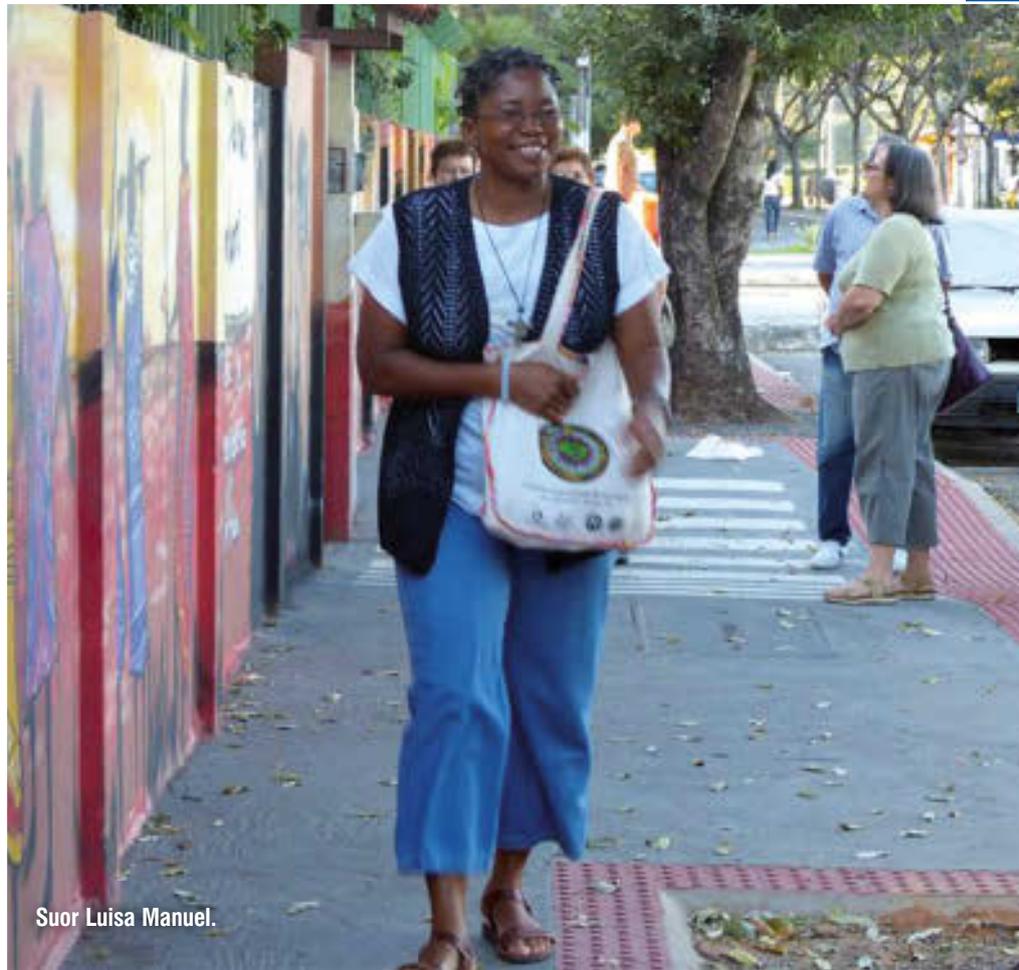


Giusy, che anche per voi sia stato così. Non avete cercato la morte quel giorno, in quel modo, ma i vostri cuori sicuramente l'avevano messa in conto». Scrivono questo le sorelle Comboniane all'indomani del tragico incidente che ha ucciso due di loro in Brasile, lo scorso 24 giugno. Due donne giovani, belle, gioiose: l'italiana Giuseppina Lupo, 37 anni, foggiana, e la sua amica e sorella mozambicana, Luisa Manuel, 47. Ironia della sorte: erano nate lo stesso giorno e lo stesso giorno sono tornate a Dio. Erano inseparabili e grate della loro missione. Si donavano senza risparmiare nulla. I corpi sono stati estratti dai fedeli che le attendevano per la celebrazione; non vedendole arrivare, si sono messi in cammino per andare loro

proseguono nella loro lettera le suore – Ci è difficile accettare che la vostra missione sia già conclusa. Sognavamo ancora molti anni con voi, perché c'è sempre tanto bisogno delle nostre presenze missionarie ma, forse, la vostra missione non si è conclusa».

Questa è davvero una storia che fa piangere per la modalità, per l'apparente irrazionalità. Per l'incapacità di leggere il disegno che c'è dietro. Mentre scrivo guardo le foto: Giuseppina con la sua chitarra, gli occhietti neri, il sorriso che guarda molto lontano. Non c'è nulla di scontato in loro. La dolcezza degli occhi di Luisa. La sua scioltezza e naturalezza. Suor Chiara Dusi confida: «Era bello averle come vicine di casa, sebbene a 400 chilometri di distanza.

netiche, le loro ore dedicate all'annuncio? «Questo era il vostro stile, sempre pronte a rispondere, sempre pronte ad andare, con grande generosità, senza fermarvi a calcolare». Visitare le comunità locali sperdute dell'Amazzonia. Andare per stare vicino alla gente. In canoa, in macchina, a piedi. Con ogni mezzo. Quello che avevano fatto anche quell'ultima volta: tornavano al mattino presto da una veglia. Il loro stile era stare il più possibile con le persone. Ascoltare. Apprendere. Meditare. Fare. E difatti la gente le amava. «La morte vi ha raggiunte: voi l'avete accolta come ultimo gesto di generosità e fiducia in Dio. E siete entrate nella vera Vita». Padre Saverio Paolillo dal Brasile scrive che «il tragico incidente che ha stroncato la vita delle sorelle Luisa e Giuseppina sembra contraddire il testo evangelico: "Non abbiate paura". L'appello che Gesù ripete tre volte nel dialogo con i discepoli scoraggiati per le prime difficoltà e persecuzioni che affrontano nel servizio missionario». Saverio prosegue: «L'appello al coraggio, rivolto a noi tutti, si fonda



Suor Luisa Manuel.



Suor Giuseppina Lupo.

sulla certezza che saremo ben protetti nelle mani di Dio. Ma come sentire questa protezione davanti alla perdita di due giovani e coraggiose missionarie? Forse la risposta sta nell'ultimo versetto evangelico di oggi: Dio si riconosce ed è riconosciuto nelle persone che vivono il Vangelo radicalmente, senza paura di mettere a rischio la propria vita». E conclude: «A partire da adesso, nella transamazzone abbiamo due nuove frecce puntate verso la pienezza della vita. Luisa e Giuseppina, "seminate nella terra come spighe di grano"». Rimane comunque un profondo dolore per questo addio prematuro: ma c'è anche la consolazione. Credo che di queste donne rimarranno a lungo, come icone, le foto delle loro facce belle. Dei loro corpi vivaci e della normalità dei loro gesti creativi, non incastrati in dinamiche conventuali deprimenti. □

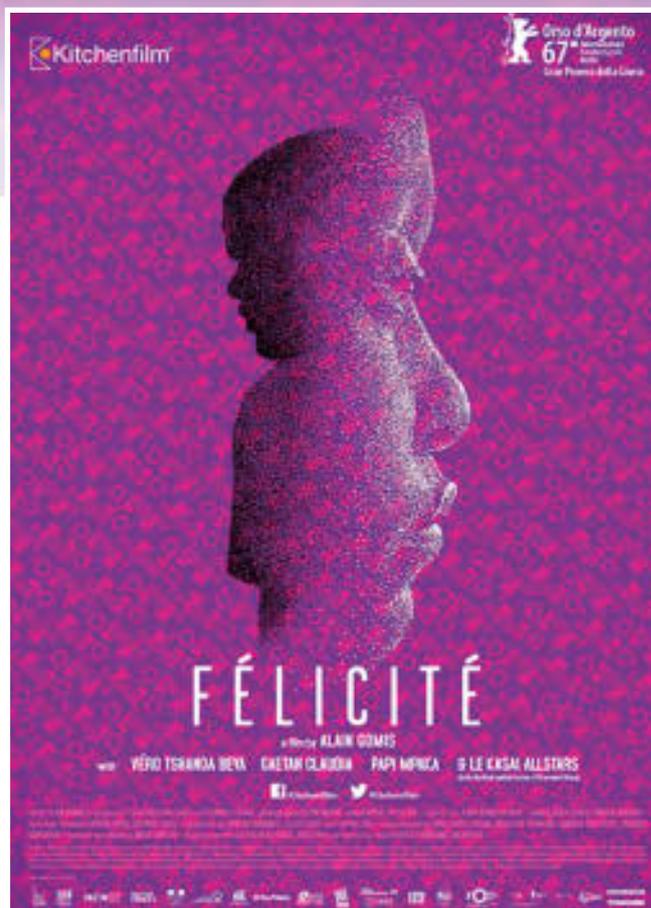
F É L I C I T É

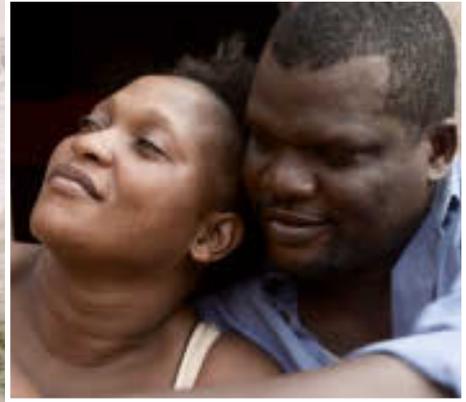
UNA DONNA DI NOME KINSHASA

Con la sua voce potente e lo sguardo fiero, Félicité è una icona delle donne d'Africa. Anzi del continente stesso, i cui figli affrontano dolore e voglia di sopravvivere con la stessa dignità. Questo è il destino che tocca anche a una giovane cantante di un bar di Kinshasa, costretta a fare i conti con la dura realtà dei servizi sanitari a pagamento nella Repubblica Democratica del Congo (RDC), quando suo figlio di 14 anni è vittima di un incidente e rischia di perdere una gamba se non si trovano urgentemente i soldi per pagare l'operazione. Una storia tra le tante nello Stato africano che nelle mani del regista Alain Gomis, 45

anni, padre senegalese e madre francese, diventa il film "Félicité" vincitore del Gran premio della giuria del 67esimo Festival di Berlino e dell'*Étalon d'or* del Fespaco di quest'anno a Ouagadougou. Figlio dell'incontro di culture diverse e meticcio per sua stessa definizione, Gomis (già vincitore di un primo premio al Festival del Burkina Faso nel 2013 con "Tey") si conferma così uno dei migliori registi della *nouvelle vague* africana, capace di far convivere realismo e sogno, drammi e speranze di un continente in trasformazione, realizzando «un'ode alla donna africana e alla donna in generale» indimenticabile. Nel ruolo della protagonista è Véronique Mbeya Mputu, una cantante del gruppo *Kasai Allstars* che Gomis ha trasformato in attrice, cambiando la sua vita. «Alain mi ha fatto sei provini prima di darmi questa parte» spiega Véronique, presente alla proiezione che ha inaugurato il *RomAfricaFilmFest* nel luglio scorso, e dice: «Quando ho letto la sceneggiatura mi sono chiesta a chi potesse interessare una storia che a Kinshasa capita

ogni giorno a molte persone. In ospedale bisogna pagarsi tutto, dalle medicine alle cure, e la salute è un bene per pochi. Ne fanno le spese soprattutto le donne che vivono in città o nei villaggi, dove per raggiungere un ambulatorio spesso devono fare molte ore a piedi sotto il sole». L'immagine della donna e la realtà di Kinshasa si fondono attraverso l'obiettivo di Gomis in un'unica immagine dolente e intensa, in cui la povertà di molti e la ricchezza di pochi sopravvivono gomito a gomito, tra memoria della tradizione ancestrale africana e modelli di vita occidentali. Il regista parla così della capitale della RDC: «È una





città che prima non conoscevo, ma che mi aveva sempre attratto e nello stesso tempo respinto. Come un luogo di rinnovamento potenziale o di definitiva sconfitta, di contraddizioni laceranti. Vicina all'Equatore, dove la natura ha una forza incredibile, possiede un'energia che ti domina e con cui devi fare i conti. La recente storia politica della Repubblica Democratica del Congo ha attraversato distruzione dopo distruzione: da un'insana colonizzazione alla dittatura, alla guerra, alla devastazione, al genocidio. Kinshasa è una città in cui le infrastrutture sono esplose sotto la pressione demografica. In realtà non è altro che il nostro mondo».

Nel film la città si svela intorno ai passi di Félicité che bussa ad ogni porta cercando di raccogliere il denaro per l'operazione di suo figlio Samo (Gaetan Claudia). I colleghi del bar in cui canta ogni sera fanno una colletta, ma i soldi bastano appena per le medicine. I vicini di casa fanno altrettanto, ma tra le casupole di un quartiere povero

non circola certo molto denaro. È sola e cerca qualcuno che la aiuti ma persino il padre del ragazzo la caccia via in malo modo. Solo lo stralunato Tabu (interpretato da Papi Mpaka, un meccanico scelto nei casting pubblici organizzati da Gomis) cerca di fare qualcosa per lei, ma Félicité è orgogliosa e stringe i denti con dignità. Nei momenti di disperazione, la narrazione cambia registro e appare un mondo onirico popolato di simboli. Nella foresta di notte, Félicité ritrova il sorriso quando vede apparire un okapi, una specie di zebra in via di estinzione, simbolo di speranza e di forza. Vestita di bianco, si immerge più volte in un fiume dall'acqua plumbea, simbolo di un aldilà da cui però riesce ad emergere.

Il film è punteggiato anche da brani di musica classica suonati dall'Orchestra sinfonica di Kinshasa che suggeriscono un registro parallelo di lettura del film. Molti i significati scritti dietro gli sguardi e i silenzi dei personaggi capaci di evocare emozioni vissute dallo spettatore che in ogni fotogramma può trovare qualcosa di personale e profondamente suo. Oltre Félicité, oltre la denuncia della malasanità, dell'ingiustizia e delle molte forme

di povertà che mortificano la persona umana e la sua capacità di sperare, oltre le luci e le strade polverose della città, il film ha una protagonista d'eccezione: la notte. Spiega il regista: «La notte o la foresta funzionano come una diga tra due mondi. Alla fine del film Félicité recita alcuni versi di un poema di Novalis, un estratto degli "Inni alla notte" che è un richiamo alla notte come una terra promessa. Il poema è un legame, una traccia della tradizione europea del secolo XIX che da questo punto di vista è del tutto sparita. L'Africa la riporta in vita e ne mette i paletti. È centrale nel nostro mondo globalizzato e lo sarà sempre di più. Per me è il presente». Gomis, che dice di essere «di razza mista e di non assomi-

gliare né a suo padre né a sua madre», è un artista a tutto tondo che riesce a dare spazio ai significati ancestrali delle culture animiste (l'acqua, la notte, gli animali totemici) e allo stesso tempo a raccontare col puntiglio di un cronista la realtà del mondo che lo circonda. Esplora i sentimenti dell'uomo, rispetta le culture mettendole in dialogo tra loro, conosce gli uomini e le donne del suo tempo. E

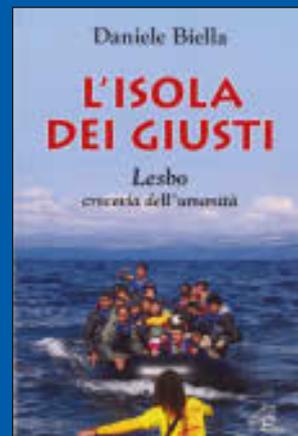
soprattutto il suo mestiere. C'è da scommettere che di Alain Gomis sentiremo ancora molto parlare.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Lesbo come Lampedusa

Daniele Biella
L'ISOLA DEI GIUSTI
 LESBO, CROCEVIA DELL'UMANITÀ
 Edizioni Paoline - € 16,00



Ci sono pochi posti al mondo dove Oriente e Occidente s'incontrano e si contaminano come a Lesbo, l'isola greca a 30 minuti di traghetto dalla Turchia, che da millenni è crocevia dell'umanità. Lì sono passate le dominazioni romane, bizantine, genovesi, ottomane. Dalla fine della guerra tra Impero Ottomano e Grecia, i cittadini di origine greca furono costretti a fuggire attraverso il mare approdando proprio nella stessa Lesbo in cerca di una nuova vita. Daniele Biella, autore del libro "L'isola dei giusti. Lesbo, crocevia dell'umanità", ha scelto di mettere in luce sette storie straordinarie di persone "normali" che hanno fatto della *filoxenia*, dell'amore e dell'accoglienza per lo straniero, lo scopo della loro vita. Nella piccola isola tra il 2015 e il 2016 sono transitate circa 600mila persone. Un numero sette volte superiore ai suoi

abitanti. Fra gli isolani sono emersi uomini esemplari che ogni giorno hanno offerto e offrono a chi approda, accoglienza e solidarietà, indipendentemente da razza, religione o provenienza. Quante immagini di uomini stipati su gommoni ci passano davanti agli occhi senza colpirci più? Uomini e donne che per fuggire da mille persecuzioni e drammi pagano costi altissimi ai trafficanti di esseri umani. A Lesbo trovano persone coraggiose come Stratos, che con il suo piccolo peschereccio ha salvato un numero indescrivibile di profughi, issandoli sulla barca con le proprie mani o chiamando il soccorso della Guardia costiera. Si possono incontrare Emilia che è arrivata ad un soffio dal ricevere il Premio Nobel per la Pace per una foto che ha fatto il giro del mondo, in cui nutre col biberon un bambino siriano appena sbarcato con

la madre stremata. Eric, grazie ai suoi video di denuncia su YouTube, ha testimoniato al mondo la situazione della catastrofe dei migranti e ha saputo attivare centinaia di volontari in poche settimane. Christoforos, americano di Sacramento, musicista impegnato, ha contribuito a salvare migliaia di uomini istituendo due campi di prima accoglienza, uno dei quali, ancora oggi, attivo come luogo di assistenza medica, tanto da essere un riferimento anche per le Nazioni Unite. Tra i tanti non possiamo non ricordare Efi, coordinatrice del campo di accoglienza *Pikpa solidarity camp* autogestito da volontari e profughi stessi. Questi sono i nuovi giusti della Storia.

Chiara Anguissola

Siria, *risiko* internazionale

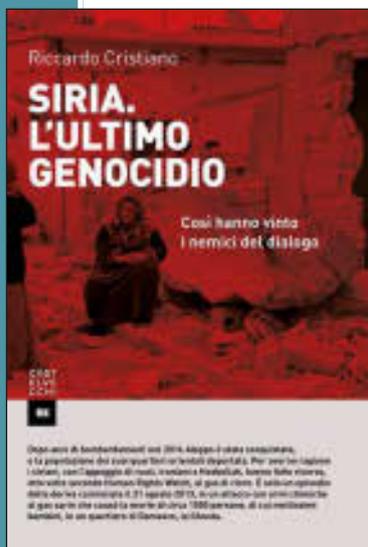
Un campo di battaglia, teatro di un *risiko* internazionale, con le atrocità di un regime che ha represso nel sangue le istanze di libertà del suo popolo. Con "Siria. L'ultimo genocidio", il giornalista e scrittore Riccardo Cristiano offre una preziosa ricostruzione di cosa la vicenda siriana ha rappresentato e continui a rappresentare per chi, oltre alle analisi militari, ha a cuore i destini della convivenza interculturale in Medio Oriente.

Marzo 2011: quella che accese la rivolta siriana era una scintilla di libertà, disperata richiesta di riforme dopo 50 anni di potere auto-

cratico. La repressione del regime, forte del robusto sostegno di Russia e Iran - senza cui Assad non avrebbe mai rovesciato in suo favore le sorti del conflitto - ha innescato la narrativa distorta dell'ideologia rossobruna, che ha unito destra e sedi-

cente sinistra nel sostegno ad Assad. Ecco allora il corto circuito culturale che, tra il "superficiale realismo" di Obama e l'affermarsi di un *triplice* terrorismo - jihadista di Isis, khomeinista di Hezbollah, statale di Assad - ha minato le basi di quel vivere insieme interculturale e interreligioso più volte evocato da papa Francesco. Qui si coglie l'oggetto di analisi che l'autore mette a fuoco con più attenzione: il ruolo dei cristiani come protagonisti nella costruzione di una *reale* cittadinanza, partecipata e condivisa, in grado di smarcare il concetto di convivenza in Medio Oriente dalla gabbia delle appartenenze confessionali. Riccardo Cristiano fornisce una descrizione finalmente organica della vicenda siriana: la complessità dell'inquadramento dei fatti e la loro contestualizzazione offre solide fondamenta alla critica della narrazione "rossobruna", nelle sue informi derivazioni mediatiche e politiche. Le delicate questioni della cittadinanza e dell'edificazione di quel vivere insieme che può farsi largo solo mediante la lotta comune contro i fondamentalismi, sono esaminate dall'autore con l'ausilio di contributi di eminenti intellettuali (tra gli altri Sadiq al-Azm e Antoin Courban).

Michele Focaroli



Riccardo Cristiano
SIRIA. L'ULTIMO GENOCIDIO
 Edizioni Castelvocchi - € 17,50

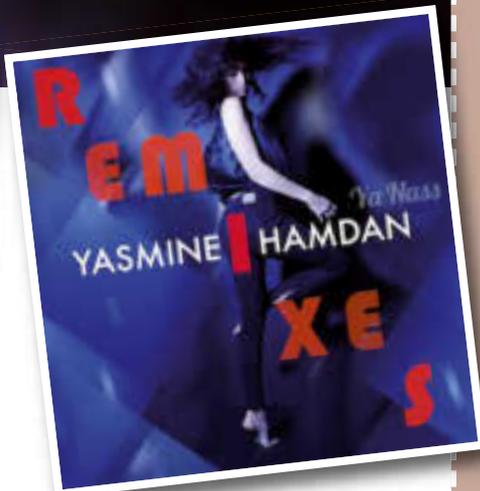
YASMINE HAMDAN

DA BEIRUT AL MONDO



Da qualche tempo Yasmine vive nella multietnica Parigi, ma di città e di culture ne ha vissute e attraversate parecchie nei suoi 41 anni di vita. A cominciare da Beirut dove è nata nel 1976, vale a dire proprio quando la capitale libanese era nel pieno della terribile guerra civile che si sarebbe protratta fino al 1990. Nella martoriata “Svizzera del Medio Oriente” la piccola Yasmine è cresciuta e ha sviluppato il suo amore per la musica, fino a che, insieme al produttore e cantante Zeid Hamdan (nessuna parentela fra i due), ha dato vita al progetto *Soapkills*, che debuttò discograficamente nel 1999 con un album intitolato *Bater*. Grazie ad esso, il duo si impose subito fra le realtà più significative del nuovo *pop* elettronico mediorientale.

Una gran voce, uno stile capace di fondere la tradizione e i tesori della cultura musicale araba (in particolare degli anni Quaranta e Cinquanta) con le sonorità elettroniche tipiche del *pop-rock* europeo. Ma anche un'anima inquieta, curiosa, e uno spirito vagabondo che l'hanno portata a vivere in diversi Paesi, dal Kuwait ad Abu Dhabi,



dalla Grecia fino a Parigi dove risiede tuttora; l'incontro/collaborazione con l'eccentrico *producer* Mirwais (già alla corte di Madonna) ha poi aggiunto ulteriori stimoli alla sua dirompente creatività. La svolta arrivò nel 2013, grazie a un'etichetta belga specializzata in *world-music* che pubblicò su tutti i principali mercati europei il suo debutto da solista: un suadente album intitolato *Ya Nass*. Un prodotto in perfetto equilibrio tra modernità e tradizione, tutto costruito tra l'incrociarsi continuo di diversi linguaggi *folk*, cantati in diversi idiomi arabi, compreso il beduino, ma sostanzialmente e nutrito da suggestioni cosmopolite che la trasformarono presto in una piccola icona della scena *underground* europea. Sposata col regista palestinese Elia Suleiman, la vulcanica Yasmine è anche attrice (da menzionare la sua partecipazione a un film di Jim Jarmusch) e autrice di colonne sonore, anche per il teatro. Ma sempre con le sue radici nel cuore: «Amo la cultura araba e odio come il mondo arabo è ritratto nella stampa contemporanea - ha dichiarato in una recente intervista al *New York*

Times - Canto in arabo proprio per ribadirlo: è un'arte e una sfida». Quest'anno la Hamdan ha dato alle stampe il suo secondo album solista. *Al Jamilat* – potremmo tradurlo con “Tutto Bello” – che sta promuovendo in giro per il mondo (quest'estate si è esibita per la prima volta anche in Italia) è un disco nel quale la signora libanese prosegue la sua esplorazione musicale, col contributo di produttori di vaglia come il britannico Luke Smith e musicisti di grande talento come il pachistano-statunitense Shahzad Ismaily e il membro dei *Sonic Youth* Steve Shelley: tutta gente con una grande propensione alla sperimentazione nel grande mare del *pop-rock* odierno. Idem dicasi per i testi delle sue canzoni, che pur non essendo chiaramente “politiche” sono intrise di riferimenti alle realtà sociali circostanti, comprese quelle del suo Medio Oriente, ancora alla ricerca di un futuro meno travagliato.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



Parabole e profezie p



di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

La profezia come sguardo che viene da Dio e apre orizzonti nuovi per l'umanità. Per cercare di raccogliere e interpretare i segni di Dio e i nuovi linguaggi dell'evangelizzazione nel mondo, si sono svolte dal 24 al 27 agosto scorsi presso la Domus Pacis di Assisi, le Giornate nazionali di formazione e spiritualità missionaria, intitolate "La messe è molta. Ma noi cosa vediamo?". Il consueto appuntamento, promosso dall'Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese,

giunto alla 15esima edizione, ha visto la partecipazione di oltre 200 persone provenienti da tutte le diocesi italiane per ascoltare le riflessioni di biblisti, vescovi, filosofi e saggisti e rispondere a tante domande da assumere come missionari fedeli al mandato di Gesù. Uno stimolo a comprendere gli orizzonti di una realtà in mutamento che richiede uno sguardo evangelico sempre più ampio e innamorato della vita.

La prima giornata dedicata al tema "Silenzi o clamori" è stata aperta dalla *lectio* del biblista Luca Moscatelli sul versetto del Vangelo di Matteo "Vedendo le folle ne senti compassione" ed è stata seguita dalla riflessione della saggi-

sta Gabriella Caramore che ha parlato dei "Frammenti di profezia nel mondo contemporaneo". A partire dalle figure della Bibbia, la profezia è parola di verità, perché il profeta non parla mai solo per sé ma per il popolo, e oggi vediamo che ancora «non si è esaurita la carica della parola profetica: invece di chiederci chi è profeta e chi no, quando troviamo una parola di verità, di esigenza di giustizia, di denuncia e di senso della comunità, ecco lì dobbiamo cercare frammenti di profezia da raccogliere». La seconda giornata di Assisi è stata incentrata sulla domanda "Deserti o campi di grano?" e monsignor Daniele Gianotti, vescovo di Crema, ha parlato di "Sguardi profetici sul reale: un pastore cosa vede?". Nel pomeriggio, appuntamento per i laboratori biblici che hanno cercato risposte alla domanda: "Come la rivisitazione delle grandi realtà della nostra fede ci aiuta a rinnovare lo sguardo?". "Pochi o tanti?" è l'interrogativo scelto per il terzo giorno. Dopo la celebrazione eucaristica presieduta da monsignor Domenico Sorrentino, vescovo di

Per guardare la messe



Assisi, don Gian Luca Carrega, responsabile per la pastorale della cultura dell'arcidiocesi di Torino, ha parlato di "Uno sguardo sempre nuovo. Scrittura, lettura, invenzione". A partire dalle parabole del Vangelo di Luca della moneta perduta, del figliol prodigo e della pecora smarrita, don Carrega ha esaminato l'arte di raccontare, lo *story telling* che trasforma una narrazione in un racconto simbolico in grado di trasmettere messaggi efficaci per gli uomini di ogni tempo. Infatti, ha spiegato il biblista torinese, «lo scopo di questi racconti non è fare cronaca dei fatti ma trasmettere significati. Le parabole sono discorsi simbolici attraverso cui si racconta la verità,

anche nei suoi aspetti difficili e provocatori. Per suscitare dubbi sul significato delle immagini che stimolano il pensiero di chi ascolta». Di fronte a queste "storie terrene con un significato celeste" l'uomo moderno continua ad interrogarsi e a scoprire in esse provocazioni che lo toccano da vicino. Bisogna imparare a «leggere con la grammatica della profezia se vogliamo essere capaci di tradurre le metafore in significati» ha concluso don Carrega per riuscire a percepire i mutamenti del nostro tempo e a comprenderne l'ampiezza. La filosofa Glenda Franchin dell'Università Cattolica di Milano si è chiesta: "Una filosofa cosa vede?", af-

frontando un'analisi delle immagini trasmesse dai media e da varie forme di comunicazione massmediale. Cosa differenzia la visione della realtà dalla profezia? «Anche nella dimensione umana c'è sempre un aspetto profetico. Ovvero la capacità di "vedere prima" in base alla propria cultura e formazione personale» ha detto Franchin, spiegando che «guardiamo intorno e dentro di noi a partire dalla nostra esperienza personale e storica, ma guardare non basta, bisogna essere capaci di vedere. Oltre i fattori culturali e le grandi categorie esistenziali, la risposta alla domanda di partenza "pochi o tanti?" è "ciascuno". Perché la relazione con Dio e i rappor-

ti vissuti con gli altri sono capaci di farci crescere nella consapevolezza e di fare della profezia uno sguardo possibile, aperto sul futuro».

Le Giornate di Assisi si sono concluse domenica 27 agosto con le parole di don Michele Autuoro, direttore di Missio, che ha raccolto le molte testimonianze dei partecipanti. Don Autuoro ha affrontato vari temi, a partire dalla diminuzione dei *fidei donum*, che ora sono laici oltre che sacerdoti. «Il numero dei *fidei donum* italiani è passato da 800 ai 400 attuali». In Italia oggi c'è chi pensa che la missione sia qui, ma «la cooperazione tra le Chiese è una ricchezza che non bisogna trascurare. Anzi è un settore in cui dobbiamo impegnarci». In prospettiva, ha continuato, «la sensazione è che la messe cresca anche fuori dal nostro raggio di visuale». La celebrazione eucaristica presieduta da don Mario Vincoli, aiutante di studio dell'Ufficio di cooperazione missionaria, ha chiuso le Giornate di Assisi. Con l'invito al prossimo anno. □



Monsignor Domenico Sorrentino, vescovo di Assisi

ESPERIENZA MISSIONARIA
IN TANZANIA

UN VIAGGIO CHE CAMBIA LA VITA

L'esperienza estiva di Missio Giovani ha visto nove tra ragazzi e ragazze dai 18 ai 30 anni prendere parte alla vita quotidiana delle missionarie e dei missionari dei villaggi di Kibaqwe e Kintinku in Tanzania dal 2 al 22 agosto scorsi. Tra i giovani partecipanti al viaggio e provenienti da varie diocesi d'Italia troviamo: Francesco Maria Froidi (Parma), Davide Chermello (Belluno-Feltre), Silvia Boschetti (Belluno-Feltre), Sara Rossetto (Belluno-Feltre), Antonella Centeleghe (Belluno-Feltre), Sandra De Nardi (Belluno-Feltre), Alessandra Di Meglio (Ischia), Valentina Presta (Parma) e Benedetta Tomarchio (Lamezia Terme). Guidati dal Segretario nazionale Giovanni Rocca e dalla formatrice Anita Cervi, i ragazzi sono stati accolti e ospitati in entrambe le missioni delle suore della Misericordia, che in Italia hanno sede a Verona.

Il villaggio di Kintinku è collocato a 70 chilometri di distanza dalla capitale Dodoma, ed è caratterizzato dal clima particolarmente caldo, data la zona semidesertica in cui si trova, e il fatto che sia per alcune decine di metri sotto il livello del mare. La missione delle suore è formata da un dispensario medico, ogni giorno con un grande via vai di persone bisognose di cure; da una scuola materna e una elementare, che accolgono più di duemila bambini provenienti da Kintinku e da qualche villaggio vicino.

Missio
GIOVANI



Il villaggio di Kibaqwe, a differenza di quello di Kintinku, si trova a circa 1.300 metri d'altezza e per questo le temperature di giorno, ma particolarmente di notte, risultano abbastanza basse. La chiesa di Kibaqwe sorge su un'altura in maniera da essere visibile da ogni punto del villaggio, nel quale convivono pacificamente 27 comunità. La missione, fondata inizialmente dai cappuccini, alla quale si sono poi accostate le suore della Misericordia, è costituita anch'essa da un dispensario e da un asilo. La forza propulsiva delle missionarie è uno dei principali aspetti da cui i ragazzi sono rimasti impressionati: sempre all'opera, mai stanche, lavorano giorno per giorno come tante piccole api operaie affrontando tutte le difficoltà che non solo il territorio, ma anche una cultura diversa, pongono sul cammino. Nonostante ciò, vivono con gioia questo percorso, in pieno stile con il Vangelo che ormai da



anni diffondono non solo con le parole, ma con la loro stessa vita. Questa missione è costruita prima che sui mattoni, sull'incontro. È proprio con la logica dello "stare" e non del "fare" che i giovani hanno vissuto i giorni in missione riscoprendo l'importanza della relazione con l'altro. Un modo di approcciarsi non facile in una realtà come l'Africa, nella quale dal punto di vista occidentale tutto manca e di tutto c'è bisogno; eppure la spaziente gioia e serenità del popolo, nonostante le condizioni di vita precarie, insegna a guardare oltre, a vedere che prima di fare qualcosa si può essere. Essere fratelli prima che dispensatori di assistenzialismo selvaggio, che fa male a questa terra tanto quanto il colonialismo delle multinazionali. Per anni, noi occidentali abbiamo pensato che costruire ospedali enormi nel deserto o pozzi in mezzo al nulla fosse la giusta strada, entrando a gamba tesa in Africa con la superiorità di chi ha solo da insegnare a un popolo. Nelle due settimane nei villaggi di missione i ragazzi hanno potuto vivere invece l' "entrare in punta di piedi", ovvero ascoltare, parlare, conoscere la gente, capendo alla fine del viaggio che era di più quello che hanno ricevuto che quello che hanno dato.



Successivamente i ragazzi sono partiti alla volta di Kitanewa, dove **Baba Salvatore**, un missionario siciliano, opera da sette anni. Il suo sogno, ovvero una "Chiesa Popolo di Dio", si ispira all'idea africana dell'**Ubuntu** ("io sono perché noi siamo") e punta a rafforzare il concetto di comunità che cresce insieme non lasciando indietro nessuno. Qui i ragazzi sono entrati in contatto con le etnie e le rispettive culture dei Masai e dei Wahe, che, dopo una serata di danze tribali, hanno guidato i ragazzi in un safari fotografico all'interno del **Ruaha Park** alla scoperta di incredibili paesaggi e rari animali della savana. Alla fine del viaggio, sulla strada verso casa risuonano le parole di suor Emmarica (missionaria a Kibakwe): «Come può questo incontro lasciarci indifferenti?». La missione è appena cominciata.

Benedetta Tomarchio



Parrocchie e mondo del lavoro per il bene comune

di **MARIO BANDERA**

bandemar@novaramissio.it

SETTEMBRE

PER LE NOSTRE PARROCCHIE, PERCHÉ ANIMATE DA SPIRITO MISSIONARIO SIANO LUOGHI DI COMUNICAZIONE DELLA FEDE E DI TESTIMONIANZA DELLA CARITÀ.

In questi tempi la parrocchia italiana assomiglia sempre di più ad un cantiere aperto. Infatti nelle nostre parrocchie fervono attività di ogni genere con persone di ogni ceto sociale che vanno e vengono, occupati come sono a gestire le molteplici attività che si svolgono (cammino catechetico per le varie stagioni della vita, volontariato in oratorio, Grest, attenzione agli anziani, animazione, accoglienza degli ultimi, servizi liturgici, ecc.). Tutte cose ovviamente importanti e necessarie per un sano cammino pastorale della comunità. Il rischio che corrono coloro che sono contagiati da questo super attivismo parrocchiale è quello di dare maggiore importanza alle cose da fare che non alle persone che si incontrano, che vi lavorano o più semplicemente che frequentano la parrocchia per i molteplici servizi che la comunità offre. Va da sé che i parrocchiani, in quanto tali, devono essere animati da autentico spirito missionario se vogliono intraprendere un fecondo cammino pastorale comunitario aderente al Vangelo. Per questo è fondamentale che le relazioni che si intrecciano in ambito parrocchiale siano improntate da un sano vissuto di fede e da una crescente (e attraente) testimonianza della carità. □



OTTOBRE

PER IL MONDO DEL LAVORO, PERCHÉ SIANO ASSICURATI A TUTTI IL RISPETTO E LA TUTELA DEI DIRITTI E SIA DATA ANCHE AI DISOCCUPATI LA POSSIBILITÀ DI CONTRIBUIRE ALL'EDIFICAZIONE DEL BENE COMUNE.

Nel mondo del lavoro siamo di fronte a un quadro di riferimento che (solo negli ultimi anni) ha visto centinaia di migliaia di giovani lavoratori italiani emigrare verso l'estero per trovare un'occupazione che valorizzi il loro titolo di studio, il più delle volte conquistato dopo anni di duri sacrifici personali e della famiglia. Allo stesso tempo assistiamo impotenti ad una forma di lavoro (purtroppo in aumento) che rasenta la schiavitù. Basti pensare all'utilizzo della manodopera extracomunitaria per le varie raccolte dei prodotti agricoli (agrumi, tabacco, fragole, ecc.), alimentando così il fenomeno del caporalato che strozza le prospettive di sviluppo di ampie zone dell'Italia meridionale.

Il rispetto e la tutela dei diritti dei lavoratori non possono più essere affidati ai soli sindacati di categoria. Urge più che mai una presa di coscienza collettiva dell'opinione pubblica per individuare dei sentieri possibili per la costruzione del bene comune. A ciò tutti debbono contribuire, e anche i disoccupati possono fare la loro parte: essi hanno un ruolo importante da giocare in quanto la loro condizione è il risultato della pessima gestione di un piano occupazionale ormai obsoleto, che va ripensato alla luce delle esigenze lavorative del mondo d'oggi. □

Dalla diocesi del vescovo volante

di GAETANO BORGIO*



Don Luciano Capelli,
vescovo di Ghizo.

Isole di Nila e Ghizo, Honiara, Portmoresby, Manila, Doha e Venezia. Sono queste le città e gli aeroporti che don Jacob Qetobacho ha toccato alla fine del giugno scorso per raggiungere l'Italia e iniziare una nuova esperienza di vita. È presbitero da alcuni anni ed era vicario generale della diocesi di Ghizo, finché ha intrapreso questa avventura, lasciando per un periodo le Isole Salomons, per arrivare alle mura antiche della città di Padova. Trenta ore di volo, passando per quasi tutti i continenti, tragitto impensabile qualche decennio fa. Possiamo immaginare la fatica del distacco: lasciare la sua terra, gli affetti familiari e tutto - tra pensieri e paure - ma anche tra entusiasmo e gioia per avere la possibilità di conoscere nuove realtà. Monsignor Luciano Capelli, salesiano, vescovo di Ghizo, una delle tre diocesi poste nelle isole Salomons, con l'invio di don Jacob accoglie la sfida e tutta la bellezza del dialogo e della cooperazione tra Chiese sorelle. Grazie alla borsa di studio della Conferenza episcopale italiana e il sostegno

della diocesi di Padova frequenterà il corso di licenza di teologia pastorale presso la facoltà teologica del Triveneto. Dopo un passaggio formativo di cultura e di lingua italiana al Cum di Verona a ottobre inizia gli studi teologici.

UN NUOVO INIZIO

Ad accoglierlo all'aeroporto Marco Polo di Venezia c'è don Silvano, da alcuni anni parroco di Montegalda, dopo una quindicina d'anni passati a Tulcan in Ecuador. Lo accompagnano padre Paul dalla Thailandia, padre Gonzalo dall'Ecuador e padre Diamantino dal Mozambico. Ecco la "nuova famiglia" che don Jacob troverà nella casa canonica di questa piccola comunità posta tra i Colli Euganei e Berici, un luogo ameno di campagna, dove Fogazzaro amava passare lunghi periodi tra riposo e lavoro su nuove opere. Don Silvano ci confida la sua gioia: «Possiamo dire che l'esperienza che le nostre comunità del vicariato stanno vivendo è eccezionale, grazie alla presenza di questi preti studenti. Ci apriamo alla mondialità,

al dialogo e al confronto. Con loro si è spronati a comprendere e capire nuove culture e nuovi stili di vita. Sono stato *fidei donum* in Ecuador e conosco la fatica dell'integrazione e dell'incarnazione, eppure il bene che ho ricevuto è stato significativo. Eccoci allora come comunità cristiana a servizio delle giovani Chiese per accompagnare e ancora una volta apprendere e arricchirci della loro esperienza di fede e di vita cristiana».

Don Silvano guarda il tabellone degli arrivi e si rasserenava quando la scritta «atterrato» compare in alto. L'abbraccio di benvenuto è il punto d'inizio di una nuova storia con un continente tutto da scoprire ed esplorare: non saranno facili i primi mesi, costellati di molti nuovi inizi in tanti ambiti, dalla pastorale alla scuola, dalla lingua alla cultura, dal clima al mangiare. Don Jacob arriva da una diocesi che conta circa 16mila cattolici, sparsi tra 50 isole, un vescovo, due preti diocesani, alcuni religiosi domenicani e guanelliani. Il mezzo di locomozione di don Jacob è una piccola >>

imbarcazione a motore a sei posti, oppure una canoa di legno scavata in un tronco. Le scarpe tutto sommato non sono necessarie.

TRA GIOIA E PREOCCUPAZIONE

Se don Silvano ci comunica la bellezza di questa esperienza, tra i messaggi che ci lancia il vescovo Capelli c'è anche qualche preoccupazione. Nonostante abbia solo due preti diocesani, se ne priva di uno per formarli e perché al suo rientro possa portare un'esperienza significativa a tutta la diocesi. «È un sacrificio non di poco conto, ci scrive, privarci del 50% del clero! Ma ho fiducia che il Signore farà fiorire nuove vocazioni e nuovi arrivi per un'evangelizzazione efficace e coraggiosa. In questi anni stiamo lavorando molto con i giovani e le nuove



generazioni, per formare catechisti e *leaders* di comunità. Non temo! Nonostante che l'assenza di don Jacob si farà sentire, anche questo ci aiuterà a far crescere le nostre comu-

nità, anzi, quest'apertura generosa ci spronerà a non rinchiuderci ma a osare di più».

UNA SFIDA ANCHE PER NOI
Donandoci queste righe di gioia e

RELIGIOSE

RINNOVAMENTO MISSIONARIO



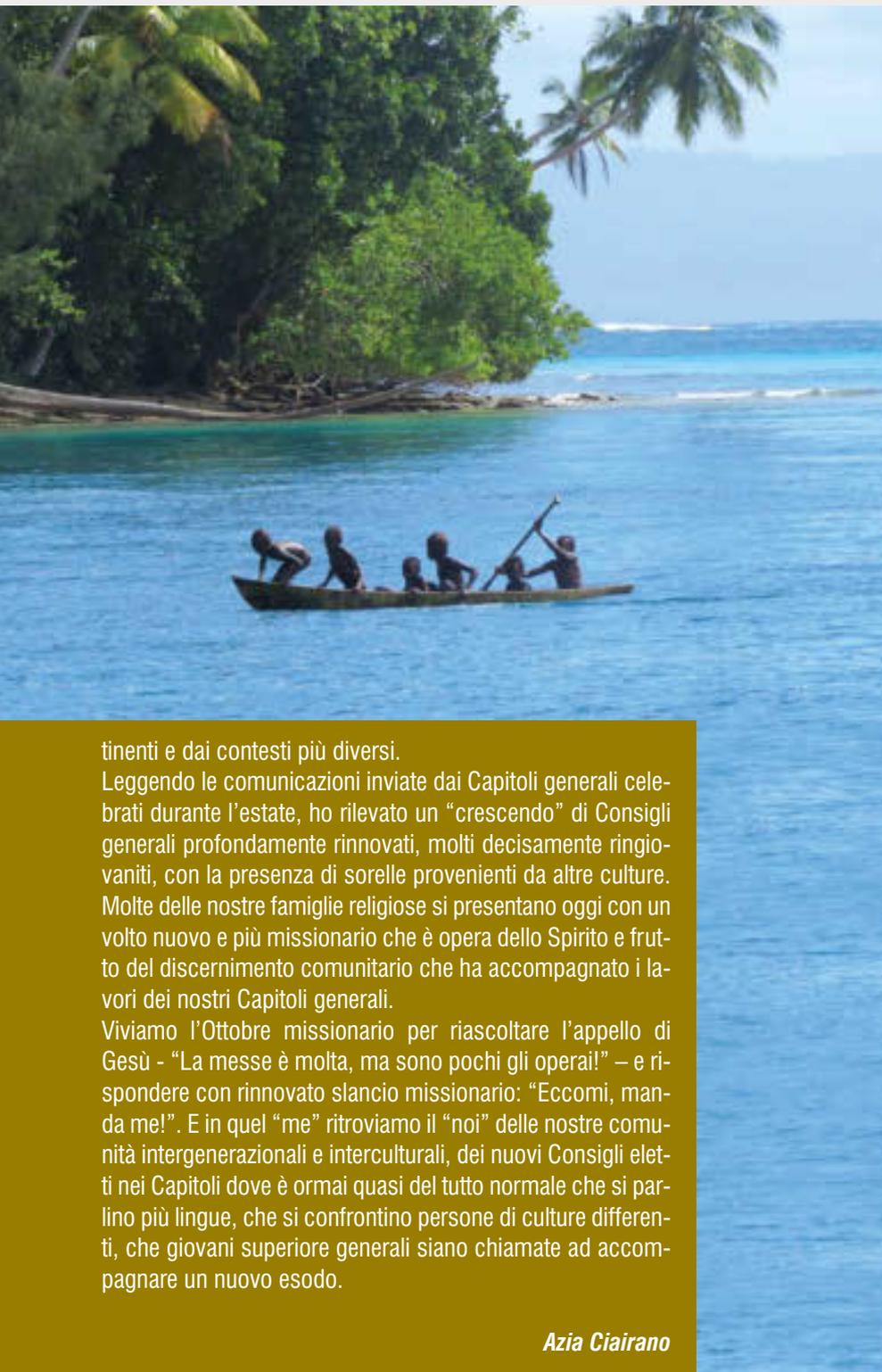
Al centro, vestita di grigio, suor Antonietta Papa, neo superiora generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Missionarie.

Nei recenti Orientamenti - *Per vino nuovo otri nuovi* - pubblicati nel gennaio scorso dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, si richiama «il mutato assetto culturale e generazionale che compone oggi il volto di tanti Istituti» e si invita ad «avviare progres-

sivamente la rappresentanza di sorelle-fratelli appartenenti ad aree culturali diverse nei Capitoli generali», oltre «il rischio di esporre la composizione capitolare ad improprie egemonie culturali o a ristretti quadri generazionali». Sono ormai maggioranza anche le congregazioni religiose femminili che sono passate da situazioni quasi unicamente monoculturali alla sfida della multiculturalità. Di qui la graduale costituzione di comunità internazionali che hanno portato a nuove fondazioni e a nuove forme di presenza in contesti inesplorati e multireligiosi, affrontando consapevolmente disagi e pericoli pur di annunciare il Vangelo, attraverso la testimonianza mite e gioiosa di una vita tutta donata. Di qui il fiorire di nuove vocazioni provenienti da tutti i con-

preoccupazione allo stesso tempo, il vescovo Luciano ci apre però una pista di riflessione paradigmatica per l'*ad gentes* delle diocesi italiane. Ormai i numeri, lo sappiamo, sono

inesorabilmente in ribasso, le paure di non essere efficienti nei nostri territori diocesani ci attanaglia così tanto che ci fa perdere l'orizzonte ampio della chiamata di Gesù,



tinenti e dai contesti più diversi. Leggendo le comunicazioni inviate dai Capitoli generali celebrati durante l'estate, ho rilevato un "crescendo" di Consigli generali profondamente rinnovati, molti decisamente ringiovaniti, con la presenza di sorelle provenienti da altre culture. Molte delle nostre famiglie religiose si presentano oggi con un volto nuovo e più missionario che è opera dello Spirito e frutto del discernimento comunitario che ha accompagnato i lavori dei nostri Capitoli generali.

Viviamo l'Ottobre missionario per riascoltare l'appello di Gesù - "La messe è molta, ma sono pochi gli operai!" - e rispondere con rinnovato slancio missionario: "Eccomi, manda me!". E in quel "me" ritroviamo il "noi" delle nostre comunità intergenerazionali e interculturali, dei nuovi Consigli eletti nei Capitoli dove è ormai quasi del tutto normale che si parlino più lingue, che si confrontino persone di culture differenti, che giovani superiori generali siano chiamate ad accompagnare un nuovo esodo.

Azia Ciairano

Missione tra le isole

Monsignor Luciano Capelli nasce tra i meli e i vigneti della Valtellina a Cologna di Tirano, in provincia di Sondrio. Salesiano, fin dalle origini della sua vocazione, compie gli studi di filosofia a Manila e gli studi teologici si concludono a Roma con l'ordinazione sacerdotale nel 1975. Fino al 1999 rimane nel continente asiatico finché gli viene chiesto di portare l'Opera di don Bosco nelle Isole Salomons. Qui il 5 giugno 2007 viene consacrato vescovo e nominato titolare della diocesi di Ghizo. Dal 2010 monsignor Luciano è chiamato anche il "vescovo volante" poiché acquisisce il brevetto da pilota per ultraleggero: grazie a questo può raggiungere più velocemente le molte isole che compongono la sua diocesi ed essere più vicino alla comunità.

G.B.

quell' «Andate in tutto il mondo» e la necessità del primo annuncio sembra disperdersi. Papa Francesco, a conclusione del Convegno di Sacrofano nel novembre 2014 ce l'ha richiamato: «Voi italiani la missione ce l'avete nel sangue!». Non possiamo certo disattendere questa bellissima definizione. La *missio* da sempre ci appartiene come dono e responsabilità. Allora monsignor Capelli dalla sua missione ci interpella a non aver paura, a non fermare il mandato missionario. Tutto sommato le sue parole sono più che mai credibili: dona il 50% del suo personale apostolico. Don Jacob crescerà e diventerà ancora più prezioso, ma per noi, già da oggi, la sua presenza diventa un magnifico regalo. □

*Direttore del Centro missionario diocesano di Padova,

MISSIONARIA mente

GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE 2017

**PREGHIERA E OFFERTE
PER LE GIOVANI CHIESE**

Mission
The World's Young Churches
Prayer and Offerings for the Young Churches

LA MESSE È MOLTA

MI 9-07